

MILANO

memoria

IN CAMMINO



MILANO

memoria

Questo lavoro racconta i luoghi della resistenza antifascista e quelli dell'antimafia di Milano.

Nasce dall'incontro del coordinamento di Libera Milano con l'Anpi provinciale di Milano.



Anpi Provinciale Milano

Casa della Memoria

Via Federico Confalonieri 14

anpi.milano@tiscali.it

Tel. 02.76023372/73



Libera Milano

Via Gaetano Donizetti 8/4

milano@libera.it

Cell. 3341652421

Progetto grafico e impaginazione Francesco Iandolo

Legenda



ROSSO

luoghi della Resistenza



FUCSIA

luoghi dell'antimafia

INDICE

Una memoria in cammino - incontro ANPI LIBERA

ANPI PROVINCIALE MILANO	6
LIBERA MILANO	7
INTRODUZIONE	8
Albergo Regina	10
<i>Via Silvio Pellico/Via Santa Margherita - Municipio 1</i>	
Casa Ambrosoli	14
<i>Via Morozzo della Rocca 1 - Municipio 1</i>	
Giardini G. Falcone - P. Borsellino	19
<i>Via Benedetto Marcello 4 - Municipio 3</i>	
Giardino Lea Garofalo	24
<i>Viale Montello 3 - Municipio 1</i>	
Loggia dei Mercanti	29
<i>Piazza Mercanti - Municipio 1</i>	
Piazza Armando Diaz	34
<i>Monumento al Carabiniere - Municipio 1</i>	
Piazzale Loreto	39
<i>Monumento ai martiri di Piazzale Loreto - Municipio 2</i>	
San Vittore, Carcere	45
<i>Piazza Gaetano Filangieri 2 - Municipio 1</i>	
Via Palestro	50
<i>Targa - Padiglione Arte Contemporanea, Via Palestro 14 - Municipio 1</i>	
Via Rovello	54
<i>Piccolo Teatro Grassi - Municipio 1</i>	
Villa Triste	59
<i>Via Paolo Uccello 19 - Municipio 8</i>	
APPENDICE	
Fucilazioni (1943-45)	64
Pietre d'inciampo	73

UNA MEMORIA IN CAMMINO

Incontro ANPI - LIBERA

ANPI PROVINCIALE MILANO

Ricordava Piero Calamandrei in un suo famoso discorso tenuto il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Parri: *“Cercare cosa fu la Resistenza vuol dire indagare dentro di noi che cosa è rimasto di vivo della Resistenza nelle nostre coscienze; che cosa si è tramandato in noi di durevole e quotidiano, che cosa ci sentiamo ancora capaci di trasmettere di quel tempo a coloro che verranno dopo di noi.”*

Il sacrificio dei Combattenti per la Libertà ci obbliga a un profondo esame di coscienza e invia a tutti noi un messaggio molto profondo: noi siamo liberi se gli altri sono liberi, se non voltiamo la faccia dall'altra parte di fronte alle sofferenze del nostro prossimo. Osservava Gianbattista Stucchi, autorevole esponente del Corpo Volontari della Libertà, che la Resistenza italiana ha una dote: quella di non invecchiare. Perché bisogna resistere sempre, sul piano ideale, culturale e storico, contro le ingiustizie, contro le prevaricazioni, contro le mafie, richiamandoci costantemente alla Costituzione repubblicana, l'eredità più preziosa trasmessaci dalla Resistenza.

Ecco perché è di grande importanza il percorso che Anpi Provinciale di Milano e Libera hanno deciso di avviare insieme sui luoghi della Memoria antifascista e antimafiosa di Milano, per risvegliare e sensibilizzare le coscienze dei nostri concittadini.

LIBERA MILANO

Il valore della memoria, il valore della democrazia, il valore della libertà.

Libera Milano e ANPI hanno costituito un gruppo di lavoro che ha dato vita a un nuovo impegnativo progetto, un percorso intitolato: **“Ricordare/Resistere nello spirito della Costituzione”**, per coniugare la Resistenza al nazifascismo alla lotta antimafia, in un'ideale unica battaglia per la verità e la giustizia.

C'è un legame profondo da esplorare, un filo rosso che lega la storia passata, di cui ormai sopravvivono pochi protagonisti, e la lotta, passata e presente, contro la criminalità mafiosa. Che cosa lega queste due storie? Un'idea di Stato e insieme un'idea di verità e di giustizia. Se è vero che *“noi siamo la memoria che abbiamo”* e se ci riconosciamo nelle storie e nei valori della Resistenza e dell'antimafia, è importante approfondire il senso di questo legame.

Fascismo e mafia sono nemici dell'uomo, inteso come cittadino libero e responsabile. Hanno l'obiettivo unico del dominio, gli uni nell'esaltazione folle di una superiorità etnica e politica, gli altri nella sopraffazione criminale volta a sfruttare le risorse comuni, per un'appropriazione parassitaria senza fine. Li accomuna una visione totalizzante del potere, l'impassibilità o persino il godimento di fronte alla violenza inflitta, che smentisce ogni idea di rispetto del genere umano. Ancora, condividono una visione corrotta dello Stato, come realtà asservita a ideologie deliranti o a interessi di parte; una radicale incapacità di comprendere il significato e il valore dell'idea di bene comune, che integra ciascuno in una comunità, secondo giustizia.

A fare da contraltare, nel corso della storia del nostro Paese, molti cittadini, di ogni classe sociale e di visioni politiche diverse, hanno impegnato tutte le loro energie per elaborare, approfondire e far vivere questa idea di bene comune, di pace e convivenza solidale. Si sono scontrati con gli ostacoli della sopraffazione ideologica e criminale sempre presenti, che li ha riconosciuti come nemici irriducibili, li ha perseguitati e uccisi.

Martiri della Resistenza e vittime innocenti delle mafie hanno combattuto su fronti diversi una stessa battaglia in difesa del bene *“prezioso ma fragile”* della democrazia.

Con il nostro ricordo e il nostro impegno onoriamo il loro valore civile per stimolare oggi una resistenza etica, che sia antidoto ad ogni forma di corruzione, di delega, di scorciatoia. Una resistenza continua che sia testimonianza preziosa e fertile anche per i più giovani, che ne proteggano con impegno la memoria.

INTRODUZIONE

Ricordare e Resistere sempre, essere i nuovi partigiani della legalità costituzionale. *“Rappresentare noi, in prima persona nella nostra vita, i cambiamenti che vorremmo vedere nella società”* (Mahatma Gandhi)

Libera e Anpi insieme hanno coinvolto volontari di associazioni, docenti, studenti medi e universitari in un percorso interattivo di analisi e approfondimento sulle storie delle persone e dei luoghi di Milano, come esempi significativi della battaglia coraggiosa contro il nazifascismo nella Resistenza e contro le mafie nella storia del nostro Paese.

Ci siamo ispirati fin dall'inizio al racconto del giudice Caponnetto e al suo viaggio in più di mille paesi e scuole, dopo le stragi del 1992, per raccontare e per parlare di Costituzione, dello sdegno insaziato di fronte alle lacrime innocenti e alla non attuazione della legalità costituzionale. Egli proponeva di costruire una nuova democrazia e, attraverso quei principi, ci proponeva delle lenti attraverso cui guardare e affermare la capacità di sognare un mondo diverso, una giustizia vera, a partire dai diritti della persona, la pace e la solidarietà.

La nostra parola e il nostro racconto vogliono, quindi, affermare e far sentire la grandezza di quel sogno dei ribelli di ieri, dell'altro ieri e di oggi, vogliono far vivere lo spirito di Antigone che si ribella alle leggi del Tiranno, affermare i diritti della persona che sono alla base delle costituzioni moderne, così come ne parlava Calamandrei, nell'accurata difesa della lotta per il lavoro e contro l'analfabetismo che Danilo Dolci faceva in Sicilia, in difesa dei contadini poveri e dei bambini affamati.

“La Costituzione è un pezzo di carta” dice Calamandrei per definire il ruolo della partecipazione dei cittadini e l'orizzonte del “dover essere” nell'attuazione della democrazia e della giustizia sociale e noi abbiamo ripreso il vessillo di quel grido di Rita Borsellino, quando dice: “Io sono nata il 19 luglio del 1992” e afferma così quello scatto, quello sguardo, quel desiderio di sapere profondo, quella volontà tenace di scegliere il bene, sempre per un impegno anche faticoso, a cambiare il mondo e le sue

ingiustizie.

Il nostro è un percorso di storia/storie, un viaggio attraverso monumenti, lapidi, pietre d'inciampo e giardini, alberi, dedicati alla memoria, che ci porta alle basi fondative della nostra Repubblica, perché si alimenti lo spirito della democrazia dei diritti e della ribellione costruttiva insita in essa.

Si tratta di ribelli al dominio mafioso, di uomini delle Istituzioni e della società civile, di partigiani, di persone, donne e uomini che hanno preso sul serio lo spirito della Costituzione, motivati dall'etica e dal senso di responsabilità e che si sono trovati a rappresentare diritti e istituzioni, in contesti di sostanziale isolamento.

Ricordare i partigiani della Resistenza al nazifascismo e i partigiani della legalità costituzionale contro le mafie vuol dire far vivere lo spirito di libertà e il sogno che animava quegli uomini e quelle donne; vuole dire, quindi, evidenziare il filo di valori e di principi che si incarnano nella Costituzione e costituiscono il punto di riferimento della convivenza civile e di ogni trasformazione della nostra società. Scopo educativo del giro di visite che proporremo sarà quello di seminare e far interiorizzare quello "spirito pubblico" che ispira la nostra Costituzione attorno al valore del bene comune, alla ricerca della verità e al bisogno di giustizia; quello spirito pubblico che ha bisogno e fonda il senso di una cittadinanza forte e responsabile, attiva e partecipe, nella affermazione della indissolubilità di diritti e doveri.

L'obiettivo è ad un tempo quello di suscitare e far crescere curiosità, amore per la narrazione e passione per la storia di Milano e del nostro Paese, in grado di coinvolgere e interessare i cittadini e i visitatori che vorranno riflettere con noi su quei luoghi e sugli insegnamenti di quelle vicende. Le storie, gli uomini e le donne, ricordati in questo percorso siano esempio concreto cui ispirarsi nella vita di ogni giorno, nei comportamenti privati e collettivi, nello svolgimento della propria professione e lavoro.



ALBERGO REGINA



*Via Silvio Pellico
Via Santa Margherita*



CHE COSA È STATO QUESTO LUOGO?

Ci troviamo in via Santa Margherita 16, a due passi da piazza della Scala, davanti all'**ex Albergo Regina** che il 13 settembre 1943 divenne la sede del **quartier generale nazista a Milano**.

Nell'Albergo Regina operavano i comandi della polizia e i servizi di sicurezza delle SS, nonché della Gestapo e dell'Ufficio IV B4, incaricato della persecuzione antiebraica.

CHE COSA AVVENIVA QUI? PER OPERA DI CHI?

Il colonnello Rauff (collaboratore di Eichmann e inventore dei camion della morte, camere a gas su quattro ruote) era il comandante interregionale di questa centrale operativa, insieme al capitano Saevecke, comandante interprovinciale, responsabile dell'eccidio dei 15 Martiri di Piazzale Loreto.

L'Albergo Regina è stato **luogo di tortura di partigiani, ebrei, oppositori politici**. I prigionieri venivano rinchiusi nelle celle di sicurezza poste all'ultimo piano dell'Albergo e alla loro cattura **collaboravano i fascisti**, in particolare l'ufficio politico della Muti (corpo militare della Repubblica Sociale Italiana con compiti di polizia politica e militare).

Strettissima fu la collaborazione di Luca Osteria, agente dell'Ovra (Opera Volontaria di Repressione Antifascista) che nel ventennio fece mandare in galera parecchi antifascisti. Saevecke si serviva del cosiddetto macellaio Gradsack e lavorava a stretto contatto con i sanguinari Otto Koch (sottufficiale Gestapo, chiamato dai suoi collaboratori "cucinatore di ebrei") e Franz Staltnmayer, (detto la "belva", responsabile del carcere di San Vittore dove terrorizzava i prigionieri, girando per i corridoi armato di nerbo e cane lupo).

A San Vittore, dall'Albergo Regina arrivavano le liste dei prigionieri da deportare nei lager tedeschi, redatte dalle SS. Per questo l'Albergo Regina costituiva anche la triste meta di numerosi parenti che, a rischio della vita, venivano a chiedere informazioni sui loro familiari improvvisamente scomparsi, catturati e arrestati dai nazifascisti.

COME L'ALBERGO HA POTUTO ESSERE ANCHE UN LUOGO DI RESISTENZA?

Il Regina è stato teatro dell'operazione messa in atto dai partigiani per far evadere **Ferruccio Parri**, anima della Resistenza e vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà, arrestato nel gennaio 1945 dalla Polizia di Sicurezza. Saevecke, conscio dell'importanza della preda, ne ordina il trasferimento da San Vittore all'Albergo Regina, dove viene posto sotto strettissima sorveglianza. I partigiani Edgardo Sogno, Marcello Turrina e



Stefano Porta tentano di liberarlo, ma vengono scoperti, presi e condotti nel garage dell'albergo dove sono sottoposti a violenti pestaggi e torture.

Grande importanza ha un'altra operazione di Resistenza "civile": **i telefonici della Stipel** (Società Telefonica Interregionale Piemontese e Lombarda) ebbero l'audacia e l'ingegno di stabilire un controllo telefonico per intercettare le conversazioni tra l'Albergo Regina, la Muti di via Rovello, la federazione fascista e l'Albergo Roma, sede del comando requisizioni. Dal febbraio 1944 al marzo del 1945, due persone si alternarono ininterrottamente all'ascolto. I fascisti e i tedeschi, considerandosi padroni assoluti di Milano, non si curavano di prendere precauzioni e facevano nomi, cognomi e indirizzi di chi volevano arrestare. Una volta intercettato il nome del ricercato, si provvedeva ad avvertirlo per consentirgli di mettersi in salvo.

Attraverso "**L'operazione ascolto**" tutte le informazioni intercettate erano trasmesse al Corpo Volontari della Libertà e al CLNAI (Comitato di Liberazione Alta Italia). Un paio di volte furono intercettate anche telefonate di Mussolini nel corso dei suoi soggiorni a Milano.

Il 10 marzo 1945 il servizio dovette essere interrotto perché, ascoltando una conversazione in partenza dall'Albergo Regina, si intercettò l'ordine di arresto del responsabile dei tecnici dello stesso servizio ascolto, che fece appena in tempo a fuggire in un convento, da dove però pochi giorni dopo riattivò il servizio. Il ponte radio fu scoperto il 24 aprile 1945 dai tedeschi i quali - dal tetto del palazzo di Giustizia di Milano - aprirono il fuoco contro alcuni operai della Stipel che stavano eseguendo lavori.

QUAL È STATA A MILANO LA MEMORIA DI QUESTO LUOGO?

Per ben 65 anni **Milano, capitale della Resistenza, ha completamente rimosso** il fatto che a due passi dal Teatro alla Scala si trovasse un luogo di morte e di sofferenza. Anzi, la *Guida di Milano e Provincia* anno 1959-1960 segnala che in via Santa Margherita 16 lo stabile di proprietà dei Fratelli Crespi, sede dell'Albergo Regina e Metropoli, è meta rinomata per shopping di buona qualità. Così, dopo la guerra, l'Albergo Regina continua a svolgere la propria attività, come se niente fosse, fino al 1970 quando viene smantellato.

Solo il **22 gennaio 2010**, a 65 anni di distanza dalla resa dei fascisti e dei nazisti, su iniziativa di centinaia di milanesi **una lapide viene posta sulla facciata** del luogo dove sorgeva l'Albergo Regina.



PERCHÉ RICORDARE QUESTO LUOGO?

A questa domanda risponde il testo stesso della lapide:

*Qui, dove era l'Albergo Regina,
si insediò il 13 settembre 1943
il quartiere generale nazista delle SS a Milano*

*Qui furono reclusi, torturati, assassinati,
avviati ai campi di concentramento e di sterminio
antifascisti, resistenti,
esseri umani
di cui il fascismo e il nazismo
avevano deciso il sistematico annientamento*

*Una petizione popolare
ha voluto questa lapide
**per la memoria del passato
la comprensione del presente
la difesa della democrazia
il rispetto dell'umanità***

27 gennaio 2010 Giorno della Memoria
65 anni dopo la liberazione dell'Albergo
Regina

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

TORTURA / RISPETTO
DELL'UMANITÀ

RESISTENZA ARMATA/
RESISTENZA CIVILE

MEMORIA

COMPRENSIONE DEL PRESENTE

DIFESA DELLA DEMOCRAZIA



CASA AMBROSOLI



Via Morozzo della Rocca 1





PERCHÈ SIAMO QUI? CHE COSA RAPPRESENTA QUESTO LUOGO?

Qui abitava **Giorgio Ambrosoli** e proprio qui, davanti a questo portone d'ingresso, **l'11 luglio 1979**, mentre rientrava a tarda sera, è stato **ucciso da un sicario**, venuto apposta dagli Stati Uniti su "incarico" del banchiere Michele Sindona. Lo ha chiamato: "Avvocato Ambrosoli? Mi scusi, avvocato Ambrosoli", prima di sparare quattro colpi di pistola. Ambrosoli muore sul colpo, su questi gradini.

Sulla facciata della casa c'è una targa che lo ricorda: *"Commissario liquidatore di un istituto di credito, benché fosse oggetto di pressioni e minacce, assolveva all'incarico affidatogli con inflessibile rigore e costante impegno. Si espose, perciò, a sempre più gravi intimidazioni, tanto da essere barbaramente assassinato prima di poter concludere il suo mandato. Splendido esempio di altissimo senso del dovere e assoluta integrità morale, spinti sino all'estremo sacrificio."*

CHI ERA GIORGIO AMBROSOLI?

Giorgio Ambrosoli era un **avvocato milanese** quarantenne, padre di tre figli. **Esperto di diritto fallimentare**, aveva dimostrato le sue qualità professionali nella complessa e difficile liquidazione di un'importante società finanziaria. Nel settembre del **1974** venne nominato dal governatore della Banca d'Italia (Guido Carli) **commissario liquidatore della Banca Privata Italiana**, di proprietà di **Michele Sindona**, travolta dai debiti. Accettò l'importante incarico con riconoscenza e **spirito di servizio**, consapevole di quanto potesse essere complesso e delicato.

Era un uomo di grande dirittura morale, riservato, deciso, molto **competente** e dotato di un eccezionale spirito di iniziativa.

CHI ERA MICHELE SINDONA? QUALI ERANO I SUOI ALLEATI?

Michele Sindona era un **finziere senza scrupoli, spregiudicato e diabolicamente abile**. Capace di tessere trame nazionali e internazionali, di corrompere e ottenere appoggi ai livelli più alti e potenti della società, era proprietario, oltre che della Banca Privata Italiana, anche della Franklin National Bank, ventesima banca americana, entrambe acquistate e gestite con metodi truffaldini.

Ma aveva degli alleati importanti. Erano le **alte cariche italiane**, politiche (**Giulio Andreotti**, che lo aveva salutato come "salvatore della lira") e finanziarie (il Banco di Roma); la **Loggia massonica deviata P2**; i servizi segreti; lo **IOR**, (Istituto per le Opere Religiose), cioè la banca del Vaticano; infine **Cosa Nostra** americana e quella siciliana, che gli affidavano i loro capitali da riciclare.



In questo clima di alleanze, entusiastiche e interessate, l'ambasciatore americano in Italia aveva nominato Sindona "uomo dell'anno" 1974, giusto qualche mese prima del fallimento di entrambe le sue banche e del mandato di cattura per bancarotta fraudolenta, che egli eluse fuggendo negli Stati Uniti.

SU CHI POTEVA CONTARE AMBROSOLI?

A Roma poteva contare sulla fiducia del Governatore, ma a Milano si ritrovava **isolato**, in un **ambiente ostile**, che frapponeva **ostacoli e reticenze** di ogni genere.

Dopo le prime diffidenze, scoprì di poter invece contare sulla **collaborazione esperta e leale** di un gruppo di finanziari, guidati dal **maresciallo Silvio Novembre**, il quale lo avrebbe accompagnato con generosa dedizione in tutta la vicenda (gli faceva anche da guardia del corpo), sottoposto anche lui a tentativi di corruzione e minacce.

COME ESEGUÌ AMBROSOLI L'IMPORTANTE MANDATO RICEVUTO?

Ambrosoli si dedicò con passione all'operazione, che si rivelava però sempre più drammaticamente complicata: un **intreccio di società in un sistema di scatole cinesi**, un intrigo politico-finanziario inestricabile. Nonostante tutto, dopo cinque mesi, nel **febbraio del '75** riuscì a consegnare la prima relazione sullo **stato passivo della banca**: un disastro.

E cominciò a **sentirsi in pericolo** per le pressioni sempre più potenti che via via riceveva, da diverse parti. Una notte, mentre come al solito lavorava fino a tarda ora sulle carte, scrisse **una lettera** accorata alla moglie Annalori, **il suo testamento spirituale**, che non le diede mai, ma che lei trovò un giorno per caso, rimanendone angosciata.

E' una partita a scacchi mortale. Ambrosoli ne è consapevole, ormai, ma non arretra e, con una serie di azioni geniali, riesce a prendere il vero controllo della banca come commissario liquidatore, il che gli permette di decifrare il diabolico "sistema Sindona" e di presentare nel **maggio '78 la seconda relazione**, che non lascia scampo al bancarottiere. Nel frattempo collabora con i **giudici statunitensi**, fornendo prove decisive per istruire negli USA il processo penale sul dissesto della Franklin National Bank.

Ma il sistema di protezione eretto intorno a Sindona è deciso a salvare la sua banca ad ogni costo. **Il potere politico e finanziario preme per il salvataggio: pagheranno i cittadini italiani** i capitali necessari per salvare la B.P.I. e permettere a Sindona di riprenderne il controllo.

Ambrosoli si sente sempre più solo, avverte intorno a sé un senso di sfacelo, ma è deciso a non cedere mentre, a dicembre, cominciano ad arrivare le



minacce di morte, fino a gennaio: *“Lei è degno di morire ammazzato come un cornuto. Lei è un bastardo”*. Poi più niente. Ambrosoli pensa che Sindona, di fronte alla sua intransigenza, abbia depresso le armi.

COME SI È CONCLUSA LA SFIDA?

Invece l'11 luglio 1979, proprio il giorno successivo ad una deposizione in tribunale richiesta dai giudici americani, quando ormai tutte le **responsabilità** sono state **accertate** (porteranno, nel 1980 negli USA, alla sua condanna a 25 anni di carcere), Sindona fa assassinare Ambrosoli: per **vendetta** o forse nel disperato tentativo di **vanificare le dichiarazioni** da lui rese e non ancora controfirmate.

Un uomo da solo ha sconfitto le trame dei potenti, ma paga con la vita.

Al funerale di Ambrosoli tanti cittadini, nessun rappresentante delle Istituzioni. Sono presenti solo il governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi e numerosi giudici milanesi.

“Se l'andava cercando”, commenterà nel 2010 Giulio Andreotti, all'epoca dei fatti presidente del Consiglio. *“Nell'Italia corrotta, l'onestà è diventata la più imperdonabile delle virtù”*.

Sindona, estradato in Italia e condannato all'**ergastolo** come mandante dell'uccisione di Giorgio Ambrosoli, muore il 22 marzo '86 nel carcere di Voghera, dopo aver bevuto un caffè al cianuro. Verosimilmente un suicidio.

PERCHÉ RICORDARE GIORGIO AMBROSOLI?

Un luminoso esempio di vita. Giorgio Ambrosoli è un professionista di eccezionale competenza, onesto, incorruttibile, tenace, difficile da controllare e capace di tollerare la solitudine, le minacce, la paura, per difendere il **bene comune** che gli è stato affidato. Ha ricevuto un incarico immane e lo esegue con **coraggio** e un profondo **senso della giustizia**, anche privandosi dei momenti più dolci con la famiglia amatissima, perché bisogna agire e fare presto, nell'interesse del Paese.

Sente su di sé una grande **responsabilità** verso i cittadini italiani, verso le migliaia di risparmiatori che saranno rovinati, se va a segno il progetto che Sindona, con la connivenza delle più alte cariche politiche e finanziarie, vuole realizzare a loro spese.

L'implacabile ricostruzione, che Ambrosoli fa delle trame fraudolente della Banca Privata Italiana, **impedisce che una parte consistente della finanza italiana cada in mani mafiose**.

Nella lettera che, nel febbraio del '75, in un momento di lucido sconforto, scrive alla moglie, presentando la propria morte dice: *“È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accet-*



tarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di **fare qualcosa per il Paese**". E ancora: "...a quarant'anni, di colpo, ho fatto **politica e in nome dello Stato e non per un partito**. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho piena coscienza - solo **nell'interesse del Paese**". [...] "Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto [...] Abbiamo **coscienza dei loro doveri** verso se stessi, verso la famiglia [...] verso il Paese, **si chiami Italia o si chiami Europa**".

Europa: una rara, per quegli anni quasi profetica, visione di futuro.

Queste parole rappresentano pienamente chi era Giorgio Ambrosoli, il suo spessore umano, ciò che per lui voleva dire servire il Paese, il **coraggio** di andare avanti sapendo ciò che poteva accadere.

Sono d'**insegnamento per tutti**, perché ognuno di noi ha la possibilità di mettere a frutto la propria vita e di usarla per migliorare il mondo in cui vive.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

BENE COMUNE

RESPONSABILITA'

CORAGGIO

TESTAMENTO SPIRITUALE

RICORDARE

EUROPA

EROE BORGHESE

MASSONERIA

LOGGIA DEVIATA P2



GIARDINI FALCONE BORSELLINO



Via Benedetto Marcello 4



DOVE CI TROVIAMO E PERCHÉ?

Siamo nei giardini di via Benedetto Marcello, davanti alla magnolia, piantata nel 1993 da un gruppo di insegnanti, studenti e volontari di associazioni, **per ricordare le vittime delle stragi di Capaci e di via d'Amelio.**

Nel '98 è stato posto un cippo in cemento che ricorda le vittime: **“Albero di Falcone e Borsellino”** *Per non dimenticare Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani; Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Emanuela Loi, Claudio Traina, 23 maggio 1998 - i cittadini milanesi.*

Dal 1993, ogni anno, il 23 maggio, sempre più scuole partecipano alla commemorazione davanti a questo albero. Nel 2010 il Comune ha deciso di intitolare i Giardini a **Falcone e Borsellino** e negli anni immediatamente successivi il Ministero dell'Istruzione ha inserito Milano e l'albero tra le dieci piazze pilota della **giornata nazionale del 23 maggio delle scuole di tutta Italia.**

CHI SONO I GIUDICI FALCONE E BORSELLINO E QUAL È IL CONTESTO IN CUI OPERANO?

Giovanni Falcone nasce a Palermo, nel quartiere della Kalsa, lo stesso di Paolo Borsellino. I due si conoscono da ragazzini e si ritroveranno 35 anni dopo al Tribunale di Palermo.

Nel '79 entrambi entrano nell'ufficio istruzione della sezione penale guidato da **Rocco Chinnici.**

In questo periodo **il fenomeno della mafia viene sistematicamente ignorato**, minimizzato a **scontro tra bande**, offerto all'opinione pubblica come “malapianta”, corpo estraneo in una società che si contrabbanda come “sana”. Si sa poco o niente di come funziona l'organizzazione mafiosa, un mafioso viene trattato come criminale comune e, se arrestato, generalmente **assolto per insufficienza di prove.**

IN CHE COSA CONSISTE LA GRANDE NOVITÀ NELLA CONDUZIONE DELLE INDAGINI?

Per incastrare i mafiosi, è dunque necessario acquisire delle **prove** certe. All'inizio degli anni '80 Falcone si convince che è necessario fare **indagini patrimoniali** e bancarie, sulla base del principio che **“i soldi lasciano sempre una traccia”**. Il risultato di questa pista 'bancaria' che, con Borsellino, Falcone seguirà sistematicamente, è una scoperta sensazionale: **la mafia non è semplice criminalità diffusa, è un sistema di potere unitario, un sistema strutturato** con una logica implacabile, che vuole farsi Stato nello Stato, disposto ad usare ogni genere di armi per realizzare i suoi disegni.

Un'altra innovazione, all'epoca rivoluzionaria, era stata già portata a Paler-

mo da **Chinnici**: i magistrati si occuperanno **insieme** dei casi più delicati, in modo da condividere le informazioni, avere una visione d'insieme, diminuire i rischi: nasce così l'idea del **pool**. Ma il 29 luglio 1983, nella vana speranza di fermare tutto il gruppo, la mafia decide di uccidere Rocco Chinnici utilizzando, per la prima volta, un'**autobomba** in un attentato contro un giudice.

Antonino Caponnetto, un magistrato prossimo alla pensione, raccoglie l'eredità di Chinnici e completa la costituzione del **pool antimafia** (ne fanno parte Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello), e fa proprio **il principio della condivisione delle informazioni** e l'applicazione del **metodo Falcone**.

Ma un elemento decisivo per le indagini è l'arresto e il pentimento (1984) di Tommaso Buscetta, 'il boss dei due mondi' che racconta a Falcone fatti, personaggi, affari, la **struttura segreta di Cosa Nostra**, come la chiamano gli affiliati, la sua storia di sangue. *“Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulle funzioni di Cosa Nostra. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice [...]”*. (Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*)

E così, grazie all' art. **416 bis**, la legge Rognoni-La Torre che nel 1982 ha definito **il reato di associazione mafiosa**, nel 1986 Falcone e Borsellino possono istruire il primo **maxiprocesso**.

Viene costruita un'aula-bunker *ad hoc* per quei numeri, mai visti prima al mondo: sono alla sbarra 474 imputati, un evento epocale che si concluderà in Cassazione nel 1992 con 19 ergastoli e 2665 anni di carcere.

Per la prima volta si afferma l'esistenza di **Cosa Nostra come vera e propria organizzazione gerarchica** e per la prima volta vengono condannati dei mafiosi **all'ergastolo**.

La mafia non è più invincibile. Nessuno potrà mai più dire: “la mafia non esiste”. Da questo momento in poi diventa più facile condannare i mafiosi, perché non si dovrà ogni volta dimostrare l'esistenza di Cosa Nostra, ma solo se l'imputato ne faccia parte.

QUALI REAZIONI METTE IN MOTO IL MAXIPROCESSO?

Per la sua portata rivoluzionaria, il maxiprocesso mette in moto reazioni diverse e anche contraddittorie, nella società, nell'ambiente giudiziario e nel mondo mafioso.

Al lavoro dei giudici non viene dato da tutti il giusto rilievo, anzi alcuni **quotidiani** conducono una vera e propria campagna denigratoria, altri ne svalorizzano l'importanza e la particolarità.

Quando nel '88 Caponnetto lascia il suo **incarico**, il CSM lo sostituisce con Antonino Meli, più anziano, e non con Falcone, il suo successore naturale. Il nuovo capo demolirà sistematicamente il pool antimafia, compiendo una



vera e propria restaurazione, assecondando la tesi della mafia come “accogliuta di bande”, senza un'unica direzione strategica. **Il pool antimafia viene smobilitato.** Borsellino protesta pubblicamente e viene per questo messo a sua volta sotto inchiesta dal CSM.

Falcone allora, il 13 marzo 1991, accetta l'incarico di direttore degli Affari Penali al **Ministero di Grazia e Giustizia**, intuendone, contro il parere di tutti, ma non della mafia, la **grande portata strategica**.

Ma a Roma, lontano da Palermo, le polemiche continuano a intossicargli la vita. L'eroe tanto esaltato entra nel cono d'ombra, il momento propizio per colpirlo si avvicina.

COME REAGISCE LA MAFIA?

Cosa Nostra reagisce. Prima con l'uccisione di un politico (Salvo Lima, che non ha saputo mantenere le promesse di assoluzione per i mafiosi), poi contro i magistrati.

E il 23 maggio 1992 arriva **l'attentato di Capaci**. La mafia alza il tiro, compiendo un atto dimostrativo per la quantità di tritolo impiegato. È una **strage**.

“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. [...] In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere” aveva detto Giovanni Falcone.

57 giorni dopo sarà la volta di Paolo Borsellino. Il 19 luglio, l'auto da cui è appena sceso e quella della scorta saltano in aria in **via D'Amelio**, in un'ora di punta in pieno centro cittadino. La mafia sfida lo Stato.

Prima di morire, Paolo Borsellino, l'ultimo prezioso testimone, scrive tutto quello che sa, incontri, telefonate, riflessioni, su **un'agenda di colore rosso**.

Sono frenetici gli ultimi giorni di Paolo Borsellino, si fa sempre più chiara in lui la consapevolezza che **nelle strutture dello Stato si è infiltrata la mafia**, che **qualcuno sta trattando la resa dello Stato**. *“Non sarà la mafia ad uccidermi, dice alla moglie sabato 18 luglio, ma saranno altri. E questo accadrà perché c'è qualcuno che lo permetterà. E fra quel qualcuno, ci sono anche miei colleghi...”* Subito dopo lo scoppio in via D'Amelio, **l'agenda rossa scompare**.

PERCHÉ ANCORA OGGI NON SAPIAMO TUTTO SUGLI ATTENTATI DI CAPACI E DI VIA D'AMELIO?

Nonostante i numerosi processi, non sappiamo ancora la verità sui veri mandanti. Dopo quasi vent'anni si è scoperto che la condanna degli imputati della strage di via D'Amelio è stata fondata sulle accuse di un falso pentito, **per depistare le indagini**.



Mafia, ma non solo mafia. Falcone e Borsellino avevano intuito ciò che nel tempo è venuto a galla: **“Esistono punti di collegamento fra i vertici di Cosa Nostra e centri occulti di potere...”** (Giovanni Falcone, *“Cose di Cosa Nostra”*). Complicità inconfessabili di servitori infedeli dello Stato, che accompagnano la mafia dalle sue origini.

PERCHÉ È IMPORTANTE RICORDARE FALCONE E BORSELLINO?

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si sono trovati a lavorare in un contesto di grave disorganizzazione degli uffici e senza **una banca dati**, che hanno provveduto rapidamente a costituire, comprendendone l'importanza strategica; hanno elaborato un **metodo d'indagine potentissimo** che ha prodotto negli anni risultati decisivi. Hanno fornito alla società italiana gli **strumenti per capire e giudicare la mafia degli intoccabili**, responsabili di una convivenza tra Stato e mafia, che ha lontane origini.

Dopo di loro, chi dice che la mafia non esiste è definitivamente fuori gioco: **oggi non possiamo più non sapere** e non possiamo più ignorare che la piaga della mafia non è un fenomeno di carattere regionale, ma un gravissimo problema nazionale, e non solo.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

STRAGE/ ATTENTATO

ORGANIZZAZIONE MAFIOSA,
REATO DI ASSOCIAZIONE
MAFIOSA

METODO FALCONE

POOL ANTIMAFIA,
CONDIVISIONE DELLE
INFORMAZIONI

MAXIPROCESSO

AGENDA ROSSA/ DEPISTAGGI

RICORDARE



GIARDINO LEA GAROFALO



Viale Montello 3





DI CHE COSA SI PARLERÀ

A partire da questo luogo parleremo di Lea Garofalo, perché è stata una donna coraggiosa, simbolo di **lotta alla mentalità mafiosa**; parleremo di 'ndrangheta e infine di come i processi svoltisi a Milano per trovare i colpevoli della morte di Lea abbiano visto la presenza di molti giovani a sostegno della figlia di Lea, Denise, e abbiano rappresentato una **presa di coscienza** della città.

CHE COSA RAPPRESENTA QUESTO LUOGO? PERCHÉ CONOSCERLO?

Siamo in viale Montello, di fronte al numero 6: al posto del palazzo nuovo che vedete, c'era una grande casa di ringhiera, tristemente nota come il "fortino della 'ndrangheta" o la "casa dei calabresi", in cui Lea Garofalo ha vissuto.

Dalla fine degli anni '80 è stata il luogo di molte delle attività illecite dei mafiosi di Petilia Policastro, il paese in cui era nata Lea. Era un luogo in cui gli 'ndranghetisti spadroneggiavano terrorizzando il quartiere: qui venivano nascoste armi, qui è transitata una buona parte dell'eroina e della cocaina vendute in città fino alla metà degli anni Novanta.

Noi ci troviamo nel giardino dedicato a Lea Garofalo, già destinato ad un parcheggio ma, per iniziativa di Libera che ha raccolto molte adesioni, diventato ora non solo uno spazio verde, ma anche uno **spazio sociale**, un luogo di integrazione e un simbolo di impegno contro la 'ndrangheta. Attualmente il giardino, **che il 19 ottobre 2020 è stato ufficialmente intitolato a Lea Garofalo** è gestito da "Giardini in Transitò" un'associazione di volontari che danno il loro aiuto per far vivere al meglio questo spazio.

Sul muro all'esterno c'è una targa che ci dice in poche parole perché conoscere questo luogo e perché ricordare Lea: "*Lea Garofalo, testimone di giustizia, vittima della 'ndrangheta, morta per la dignità e la legalità*".

CHI È STATA LEA GAROFALO?

Nata in Calabria in una nota famiglia 'ndranghetista crotonese, cresce in un contesto che la educa a diventare anche lei **donna di mafia**.

Giovanissima si innamora di Carlo Cosco, giovane di un clan emergente, e si stabilisce con lui a Milano, in Viale Montello 6. I due hanno una figlia di nome Denise.

I Cosco arrivano a controllare l'intero palazzo in viale Montello, che diventa la sede dei traffici illeciti della famiglia. Il 7 maggio 1996 Carlo Cosco e alcuni componenti della sua famiglia vengono arrestati per traffico di stupefacenti; dopo qualche tempo Lea comunica al compagno la sua volontà di lasciarlo e di andarsene con Denise, ma lui reagisce violentemente.



Nel 2002 lei decide di denunciare ai carabinieri tutto quello che sa su omicidi ed estorsioni: lo fa perché non può più vivere nella menzogna, ma soprattutto per sua figlia, per Denise, per la quale vuole una vita migliore della sua, nella sicurezza, nella legalità e nella giustizia. Rifiuta l'**omertà** della cultura tradizionale della sua famiglia, della cultura mafiosa che assegna alle donne ruoli di protezione e nascondimento di delitti e di malaffare.

Lea diventa così **testimone di giustizia**: il suo è un grande atto di coraggio, di amore, di dignità, che spezza una tradizione secolare. Così, sia Lea che Denise vengono inserite nel **programma di protezione** con false generalità.

Per Lea inizia un periodo difficile, di entrate e uscite nel programma di protezione: si ritrova senza documenti, in solitudine e ristrettezze economiche, e con la figlia è costretta a cambiare più volte città. Stremata da questa vita, decide di rinunciare alla protezione e di riallacciare i rapporti con la sua terra di origine per amore della figlia, sperando che l'ex compagno (che pare amare veramente la ragazza) possa garantire un futuro migliore a Denise: dopo tredici anni, cerca un contatto con il compagno, firmando così la sua condanna a morte.

Perché Carlo Cosco vuole finalmente vendicarsi della donna che l'ha 'disonorato', abbandonandolo al momento dell'arresto e contestandone la patria potestà.

Dopo un primo tentativo di omicidio, fallito grazie a Denise, Lea si rivolge a LIBERA, con cui già nel 2008 aveva cercato un primo contatto. Il 20 novembre 2009 incontra l'avvocata Enza Rando, che le offre assistenza e cerca di persuaderla a non andare a Milano ad incontrare l'ex compagno. Il bisogno di soldi e la necessità di parlare del futuro scolastico della figlia spingono però Lea ad accettare l'invito di Carlo a Milano.

La sera del 24 novembre, approfittando di un momento in cui rimane da sola senza Denise, Carlo la porta in un appartamento in piazza Prealpi, dove Lea viene torturata e uccisa. Il corpo viene poi bruciato.

Per oltre un anno Denise vivrà col padre, nella convinzione che sia lui l'assassino della madre, ma fingendosi ignara, per non soccombere a sua volta.

Carmine Venturino, al servizio dei Cosco, le viene affiancato con *"...l'ignobile compito di ...intrattenere con lei una relazione sentimentale"*. Solo dopo la condanna di primo grado, Venturino si pente e inizia a fare dichiarazioni che, nel processo d'Appello, porteranno a rinvenire i poveri resti di Lea, che oggi riposa al Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.



CHE COS'È LA 'NDRANGHETA? CONTRO CHE COSA LEA HA AVUTO IL CORAGGIO DI LOTTARE?

La 'ndrangheta è una organizzazione mafiosa nata in Calabria ma già ben radicata al nord negli anni della vita di Lea, nonostante le dichiarazioni di amministratori e politici che ne negano la presenza.

Presente in quasi tutte le regioni d'Italia, è la più forte tra le organizzazioni mafiose, che si caratterizza per essere **strutturata in modo familiare**, il che rende particolarmente difficile svincolarsi da essa.

Tutto questo è rinforzato dai matrimoni tra i membri delle varie cosche, utilizzati per saldare i rapporti tra famiglie mafiose. Anche l'unione tra Lea e Carlo Cosco ha avuto un significato di questo tipo: infatti i Cosco, clan emergente, grazie al fidanzamento di Carlo con Lea, (figlia e sorella di boss autorevoli) acquistano potere.

Il compito di trasmettere la cultura mafiosa avviene all'interno della famiglia: nata in una famiglia mafiosa, Lea è dunque educata ad avere un certo comportamento ed un certo ruolo.

PERCHÉ È IMPORTANTE RICORDARE I PROCESSI CHE RIGUARDANO LEA GAROFALO?

Denise decide di accusare il padre e di stare dalla parte della **legalità**: infatti i processi per l'omicidio di Lea Garofalo sono nati grazie a sua figlia Denise. La sera stessa dell'omicidio, quando Denise vede che la madre non torna, capisce che dev'essere successo qualcosa di terribile. Mentre sporge denuncia di scomparsa, dichiara subito di temere che sia stata uccisa da suo padre.

Grazie a questa dichiarazione, iniziano le indagini che porteranno, un anno dopo, all'arresto di Carlo Cosco e degli altri presunti partecipanti al delitto. Attorno al processo, che vede anche il Comune di Milano come parte civile, si sviluppa un grande movimento di opinione e di antimafia; il coraggio di Denise diventa lo stimolo ad una presa di coscienza collettiva.

Nel Palazzo di Giustizia, per il processo di primo grado, l'aula del Tribunale si riempie di giovani che hanno sentito *"... la voglia di non lasciare Denise da sola. Non potendo più fare nulla per Lea, la nostra preoccupazione è andata subito alla figlia, anche lei della nostra età, che aveva trovato il coraggio di testimoniare contro il padre. Come facevamo a lasciarla sola?"*.

I processi hanno sancito la colpevolezza degli imputati fino all'ultimo grado di giudizio. Dobbiamo dunque ricordarli perché sono stati un grande esempio di **cittadinanza attiva** da parte soprattutto di giovani, che ha coinvolto tutta la città.



PERCHÉ RICORDARE I FUNERALI DI LEA?

Il 19 ottobre 2013 si svolgono a Milano, in piazza Beccaria, i funerali civili di Lea Garofalo: in piazza sono presenti migliaia di persone.

I funerali sono seguiti in diretta da "Rainews 24" e tutte le testate nazionali, che non si erano rese conto prima del valore di questa vicenda, si occupano finalmente della storia di Lea e Denise, dandole il giusto risalto a livello nazionale.

Sono momenti di grande commozione, e si sente la voce di Denise che, da dietro una finestra, saluta la sua mamma, ringraziandola "...perché se tutto questo è successo, è per il mio bene... Ciao mamma".

PERCHÉ RICORDARE LEA?

La vicenda di Lea ha obbligato la società, milanese e non solo, a una **presa di coscienza** della presenza e della pericolosità della 'ndrangheta, che continua nella sua azione criminale muovendosi accuratamente in modo discreto, senza dare nell'occhio. Oggi non si può più affermare, come è stato fatto ancora nel 2010 a livello ufficiale, che questa organizzazione non esiste a Milano e nel nord Italia.

E, nonostante la sua orribile fine, l'**esempio** di Lea ha suscitato una **presa di coscienza** anche da parte di altre donne di mafia, che hanno cominciato a **ribellarsi alla cultura mafiosa** anch'esse.

Inoltre ha suscitato nuovo entusiasmo nei giovani, che hanno preso maggiore fiducia nell'importanza e nel valore della **cittadinanza attiva**.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

'NDRANGHETA/ CULTURA
MAFIOSA

OMERTÀ

RIBELLARSI ALLA CULTURA
MAFIOSA

TESTIMONE DI GIUSTIZIA/
PROGRAMMA DI PROTEZIONE

ESEMPIO/ PRESA DI COSCIENZA

CITTADINANZA ATTIVA

RICORDARE



LOGGIA DEI MERCANTI



Piazza Mercanti





UN LUOGO SPECIALE, PERCHÉ? CHE COSA RAPPRESENTA PER I MILANESI?

La **Loggia dei Mercanti**, nel cuore medioevale di Milano, è un antico portico a sette campate per lato, aperte da archi a tutto sesto, risalente al Duecento. In tanti momenti importanti della storia cittadina, la Loggia è stata luogo di **incontro** pubblico, di **ricordo** nelle ricorrenze, di **identità civile**.

Durante il fascismo fu centro di appuntamenti clandestini e scambio di messaggi cifrati, lasciati in una fessura della terza colonna dai giovani scout cattolici del gruppo delle cosiddette **"Aquile Randagie"**.

Nei giorni successivi alla Liberazione (25 aprile 1945), i famigliari dei partigiani caduti esposero qui, su provvisori basamenti di legno, circa mille fotografie dei loro cari: un gesto, che consacrava la Loggia alla **memoria dell'antifascismo e della deportazione politica e antisemita**. Milano, **medaglia d'oro della Resistenza**, ha qui il suo **luogo simbolo**.

COME SI È ARRIVATI ALLA 'CONSACRAZIONE' DI QUESTO LUOGO DI MEMORIA?

Con una lettera datata 23 marzo 1950, **Tita Fusco Montagnani-Marelli**, moglie del partigiano Piero Montagnani, scrive al Sindaco **Antonio Greppi**, perché si faccia promotore di un'iniziativa per il ricordo dei giovani martiri: affiggere una targa di bronzo con i nomi dei partigiani caduti.

Il 25 Aprile 1953 il Comune di Milano inaugura **diciannove lastre di bronzo**, sulle quali sono incisi i nomi di **1739 combattenti per la Libertà**: partigiani, deportati politici, lavoratori arrestati per aver partecipato agli scioperi del marzo 1944 ed ebrei milanesi tradotti nei lager nazisti dai quali non fecero più ritorno.

CHI ERANO LE AQUILE RANDAGIE? PERCHÉ RICORDARLE?

Il 9 aprile 1928, ormai in pieno regime fascista, lo scoutismo venne soppresso. Un gruppo di ragazzi di Milano si rifiutò di cessare l'attività. Loro, cresciuti secondo gli ideali scout di **"Libertà Lealtà Fraternità"**, non potevano accettare l'educazione di massa voluta dal fascismo attraverso l'**Opera Nazionale Balilla** ispirata al motto **"Credere Obbedire Combattere"**.

Su proposta di un Capo Reparto, **Giulio Cesare Uccellini**, decisero di continuare la loro attività clandestinamente: nacquero così le **"Aquile Randagie"** che, sotto la guida di **Uccellini** e di **Andrea Ghetti**, fecero la promessa solenne di **"Resistere un giorno in più del fascismo"**.

Dobbiamo ricordare questi giovani e le loro guide perché, fedeli ai loro ideali, hanno avuto il coraggio di ribellarsi all'autorità costituita che li voleva schiavi e, pur consapevoli dei gravi rischi, **hanno detto no alle leggi ingiuste**. Le alte cariche ecclesiastiche di Milano sostenevano segretamente questo gruppo. Il 13 maggio 1929, Mussolini scrisse *"Faccia attenzione la Chiesa, non*

si permettano i parroci di mettere bocca in questa faccenda”.

Anche le famiglie dei ragazzi scout condividevano la scelta dei figli, benché sapessero che questo li esponeva al ritiro della tessera, a licenziamenti, pestaggi e torture.

Il **punto di ritrovo** per le loro uscite domenicali era la **Loggia dei Mercanti**, dove per i ritardatari veniva lasciato un messaggio cifrato in un buco della terza colonna.

COSA DOBBIAMO SAPERE PER CAPIRE I DRAMMI DI QUESTO PERIODO E IL SIGNIFICATO DEL RIFIUTO DI OGNI VIOLENZA?

Arriva l'8 Settembre 1943, con Badoglio che annuncia la firma dell'armistizio: al Nord dilaga l'invasione tedesca e i fascisti proclamano la **Repubblica Sociale Italiana**. Si forma, per reazione, l'**esercito partigiano**.

Don Giovanni Barbareschi, da poco entrato negli scout, e **Andrea Ghetti**, nel frattempo diventato sacerdote, entrano nella **Resistenza**. Vengono promulgate le leggi fasciste sulla consegna dei prigionieri di guerra. Alcuni di questi rifugiati anglo-americani sono nascosti da un prete, **don Enrico Bigatti**, aiutato da **Andrea Ghetti**. I punti di raccolta delle persone da salvare sono il collegio San Carlo, dove Andrea Ghetti insegna, e la parrocchia di Crescenzo di don Bigatti. Insieme, seguendo i principi scout **“Noi non spariamo, noi non uccidiamo...noi serviamo”**, decidono di resistere a modo loro, attuando una **'Resistenza non armata e passiva'**.

Nasce così, il 12 Settembre del 1943, l'**OSCAR** (Opera Scout Cattolica di Aiuto Ricercati) che si occuperà di **portare in salvo** in Svizzera prigionieri di guerra, renitenti alla leva, ebrei e ricercati politici, fornendo loro **documenti falsi** costruiti dall'abilissimo Barbareschi.

L'attività di OSCAR diventa sempre più intensa e l'acronimo diventa **“Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Rifugiati”**. Oltre agli appartenenti alle Aquile Randagie, vi aderiscono cattolici, laici e gli universitari della FUCI (Federazione Universitaria Cattolici Italiani).

Gli **espatri** avvengono principalmente ad opera delle **'Aquile Randagie'** che, grazie alle loro abituali passeggiate tra i boschi in montagna, conoscono molto bene alcuni sentieri da poter percorrere senza essere visti. Sul confine svizzero conoscono qualche milite fascista disposto a chiudere un occhio dietro una lauta somma di denaro.

Vicino al confine, poi, c'è un'osteria, la “Carlottina”, frequentata dai militi nazifascisti destinati al controllo della frontiera. **Carla**, la proprietaria dell'osteria, ascolta e capta **informazioni importanti** che riferisce ad OSCAR. Anche grazie a lei, coraggiosa **partigiana**, in tanti riusciranno a oltrepassare il confine. Verranno salvate, in due anni, 2166 persone perseguitate dai



fascisti.

E dopo la Liberazione, in un clima di vendette e di odio verso i vinti, i giovani di OSCAR ripercorreranno gli stessi sentieri per portare in salvo gli antichi nemici.

Quali convinzioni possono aver ispirato un simile atteggiamento?

COME TROVARE ALLEATI NELLA LOTTA DI LIBERAZIONE?

Nel **maggio del '44**, alcuni appartenenti all'OSCAR fondano il giornale **“Il Ribelle”** con l'obiettivo di coinvolgere quanta più gente possibile sulle attività di contrasto al regime e di formare menti “libere”.

Perché *“l'uomo non lo fanno le Istituzioni o le leggi, ma solo un lavoro interiore, un lavoro costante su sé stessi, che non può essere sostituito da nessun surrogato...”*.

Si definiscono **“ribelli per amore”, per amore della libertà!**

Ogni numero del Ribelle esce in 10.000 copie. Ma i fondatori rischiano molto: quattro dei sei redattori vengono uccisi o internati nei campi di concentramento.

QUALI PAROLE, PER MANTENERE SEMPRE VIVO IL RICORDO?

La **Loggia dei Mercanti** è sempre rimasta negli anni luogo sacro di memoria per i milanesi, il più grande museo della Resistenza a cielo aperto dedicato alla Resistenza.

Nel 2014 la posa di una grande stele che porta incisa la famosa epigrafe *ad ignominia* (che si conclude con l'espressione: *“Ora e sempre Resistenza”*) dettata da Piero Calamandrei nel 1952, contro Albert Kesselring.

In tempi più recenti la **partigiana e architetta Maria Cristina Cini Boeri** ha donato all'ANPI di Milano il restyling della Loggia: **due stele in vetro stratificato**, una a ciascuno dei lati della Loggia, di fronte alle quali sono state poste una ventina di sedute in pietra, per permettere ai cittadini di sostare in questo **spazio sacro di meditazione**.

L'ANPI, a sua volta, ha donato l'opera, inaugurata dal Sindaco il 13 maggio 2021, al Comune di Milano, col pensiero alle giovani generazioni: che il messaggio dell'antifascismo, così ben interpretato dalle eroiche “Aquile Randaie”, continui a vivere! Sulle stele sono incisi due testi.

Il primo di **Primo Levi**: *“Occorre essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà. È meglio rinunciare alle verità rivelate, anche se ci esaltano per la loro semplicità. È meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente, a poco a poco e senza scorciatoie”*.



ie, con lo studio, la discussione e il ragionamento e che possono essere verificate e dimostrate.”

E il secondo di **Vittorio Foa**: *“Oggi per me si è antifascisti quando si rispetta l'Altro, quando non si pretende di distruggerlo e nemmeno di assimilarlo, cioè di ridurre il suo pensiero, la sua identità, al nostro pensiero, alla nostra identità. Antifascismo è, per me, l'ansia di intervenire contro l'ingiustizia, piccola o grande che sia, di intervenire contro ogni minaccia alla libertà”.*

Questi pensieri, che Cini Boeri ha voluto dedicare ai suoi concittadini, ci suggeriscono un percorso di riflessione, ricerca, autonomia di giudizio e rispetto verso gli altri: tutti atteggiamenti che rischiamo spesso di trascurare, presi da entusiasmo per chi ci propone soluzioni facili ai più difficili problemi del nostro vivere.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

MEMORIA

LIBERTÀ, LEALTÀ, FRATERNITÀ

CREDERE, OBBEDIRE,
COMBATTERE

PARTIGIANI

RIBELLI

ANTISEMITISMO

SCOUTISMO

CORAGGIO

INFORMAZIONE

ORA E SEMPRE RESISTENZA



PIAZZA ARMANDO DIAZ



Monumento al Carabiniere



DI CHE COSA SI PARLERÀ

A partire da questo luogo parleremo del generale **Carlo Alberto dalla Chiesa**, un personaggio centrale per la storia del nostro Paese: è stato protagonista di momenti determinanti per costruire il nostro Stato democratico e i valori su cui questo si regge.

CHE COSA RAPPRESENTA QUESTO LUOGO? PERCHÉ RICORDARLO?

Siamo in **piazza Diaz**: di fronte a noi la fiamma, il **monumento al Carabiniere**, fortemente voluto dal Generale Carlo Alberto dalla Chiesa, per onorare la memoria dei tanti militari caduti nella **lotta contro il terrorismo**, che tra gli anni '70 e '80 aveva sfidato le nostre istituzioni democratiche. Fu inaugurato il 13 dicembre 1981, alla presenza del Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e con grande e affettuoso concorso di popolo.

Sotto il monumento si trova una lapide. Ricorda, in data 3 ottobre 1982, a distanza di un mese, **l'assassinio del Generale**, il 3 settembre a Palermo, dove da pochi mesi era stato inviato, come Prefetto, per combattere la mafia.

CHI È STATO IL GENERALE DALLA CHIESA?

Dopo gli **anni giovanili nella Resistenza**, nel '74, come comandante della Legione Militare di Nord-Ovest, si trova a combattere il crescente numero di episodi di violenza ad opera delle **Brigate Rosse** ed il loro radicarsi negli ambienti operai e studenteschi. Il ministro Paolo Emilio Taviani, in contrasto con il comando dell'Arma, fa propria la sua proposta di costituire il **Nucleo Speciale Antiterrorismo**, che gli viene affidato. Questo dà grande autonomia d'azione al Generale. Egli infiltra alcuni uomini all'interno delle fabbriche, nei collettivi degli studenti, ed infine nei gruppi terroristici. Ottiene risultati clamorosi ma il Nucleo viene sciolto.

Il 16 marzo '78, le Brigate Rosse rapiscono il presidente della Democrazia Cristiana **Aldo Moro**, il cui cadavere sarà ritrovato 55 giorni dopo. Viene allora ricostituito il Nucleo Speciale Antiterrorismo. Il Paese è terrorizzato dai brigatisti. *“Da oggi saranno loro che devono cominciare ad avere paura di noi e dello Stato”*. Promessa mantenuta: le Brigate Rosse vengono smantellate.

Oltre all'esperienza della lotta al terrorismo, il Generale si è impegnato nella lotta alla criminalità organizzata in Sicilia, **la mafia**.

Il suo impegno viene da lontano: in Sicilia nel 1949, da volontario, indaga sulla scomparsa del sindacalista Placido Rizzotto, incriminando il boss emergente Luciano Liggio. Ritorna in Sicilia nel 1966, da colonnello, inaugurando un più efficace modo di fare indagini: parte dagli alberi genealogici, per ricostruire il potere delle famiglie mafiose e così facendo mappa il terri-



torio. Risultato: decine di arresti di boss e, per coloro per i quali non è possibile l'arresto, scatta il confino. Il suo motto è: **“Conoscere-Prevenire-Intervenire”**.

Nel 1982, quando dalla Chiesa è già vicecomandante dell'Arma, il Governo gli chiede di tornare in Sicilia, dove è in corso una sanguinosa guerra di mafia. Prende servizio come **prefetto di Palermo** il 30 aprile '82, lo stesso giorno dell'uccisione per mano mafiosa di **Pio La Torre**, politico e sindacalista siciliano, l'ideatore del 416 bis, la legge Rognoni-La Torre.

CHI ERA IL NEMICO DA COMBATTERE?

Dalla Chiesa si lamenta perché, nonostante le promesse del ministro dell'Interno Virginio Rognoni, i poteri necessari per gestire l'emergenza non arrivano: *“Mi mandano in una realtà come Palermo con i poteri del prefetto di Forlì”*.

Intanto si rivolge agli studenti, agli operai dei cantieri navali, ai sindacati, ai gruppi di donne che rivendicano servizi sociali, ai genitori dei tossicodipendenti, ai sindaci dei paesi mafiosi. Sa bene che per disgregare l'egemonia della cultura mafiosa che domina la società siciliana, oltre all'**azione repressiva**, è indispensabile una tenace **azione educativa**. A tutti parla di **diritti**, quelli che la mafia mostra di garantire sotto forma di **favori** quando sono negati da uno Stato che viene percepito come assente.

Abbandonato da Roma, osteggiato in tutti i modi dai diversi poteri in Sicilia, il Generale decide di rilasciare un'intervista, che esce su *La Repubblica* il 10 agosto '82. È un documento lucido e spietato, sulla Sicilia, sulla mafia catanese e palermitana, sul suo potere anche nelle città del Nord, sulla rinuncia dello Stato a combatterla. E poi quasi una profezia: *“Credo di aver capito la nuova regola del gioco. **Si uccide il potente quando è diventato troppo pericoloso, ma si può ucciderlo perché è isolato**”*. In questo caso, lui è il potente, troppo abile e quindi pericoloso, non solo per la mafia, ma anche e forse soprattutto per chi, come rappresentante delle Istituzioni, lo dovrebbe difendere, ma con la mafia condivide il potere, a Palermo come a Roma.

Il 3 settembre 1982 Carlo Alberto dalla Chiesa viene assassinato con la giovane moglie Emanuela Setti Carraro, mentre l'agente di scorta Domenico Russo, gravemente ferito, morirà 12 giorni dopo. Ai funerali, cui partecipa una folla immensa, i politici vengono contestati al limite dell'aggressione fisica.

L'assassinio del Generale costringe il Parlamento a varare rapidamente la **legge concepita e presentata da Pio La Torre** che così definisce, per la prima volta nel diritto italiano, il **reato di associazione mafiosa**: *“L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di*



intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”.

La legge prevede pene detentive esemplari, esproprio e confisca dei beni.

PERCHÉ RICORDARE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA?

Abbiamo visto come il Generale abbia agito in molti contesti e in molti modi differenti, sempre per “resistere” nella sua difesa degli ideali di democrazia, libertà e giustizia. L'impegno contro la mafia è l'ultimo che lui si è assunto ma, per la serietà e la coerenza morale e politica che gli ha dedicato, è identico a quella spinta ideale che dalla Chiesa ha dimostrato fin da giovane quando, ufficiale di complemento dei carabinieri alla fine del 1942, partecipa alla Resistenza e alla guerra di Liberazione.

Nel ricordare la lotta di Liberazione sottolinea più volte nei suoi discorsi pubblici il rapporto tra Resistenza e democrazia, citando *“il prossimo, la collettività, il civico sentire che ha contribuito alla nascita della Costituzione”*. Indica, tra i fatti che più hanno contato nella sua vita, *“...quando, da ufficiale dell'Arma, nel contesto della Resistenza, mi trovai alla testa di bande di patrioti e responsabile di intere popolazioni”*.

Perciò è importante ricordare il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa per il suo **coraggio**, la sua **determinazione** e la **fedeltà alle Istituzioni**, a prezzo di privazioni, umiliazioni e ingiustizie da parte di coloro che le rappresentano indegnamente.

All'astuzia del grande investigatore, unisce la visione di una società più giusta e

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

TERRORISMO

STATO/MAFIA

CULTURA MAFIOSA

REATO DI ASSOCIAZIONE
MAFIOSA

DIRITTI/FAVORI

POTERE

IMPEGNO - CORAGGIO -
FEDELTÀ

REPRESSIONE/EDUCAZIONE

LEGALITÀ

RESISTERE

CITTADINANZA ATTIVA

RICORDARE



PIAZZA ARMANDO DIAZ

democratica che va a diffondere nelle scuole, tra gli studenti di Palermo, convinto che dai giovani si debba partire per dare una speranza alla società e sottolineando sempre la **continuità storico-ideale tra la Resistenza e la lotta alla mafia ed all'eversione**. Spiega che la criminalità si combatte anche attraverso **l'educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva**, impegnandosi nel risvegliare le coscienze di tutti i cittadini.

La memoria dello straordinario operato e delle doti umane del generale è tenuta viva dall'impegno dei suoi familiari e di quelli della moglie Emanuela, che ha sempre sostenuto l'azione del marito e ne ha condiviso la sorte.



PIAZZALE LORETO



Monumento ai martiri di Piazzale Loreto



CHE COSA ACCADDE IN QUESTO LUOGO?

Il 10 agosto 1944, dalle ore 5.45 fino alle 6.10, vengono qui **fucilati quindici partigiani**: Antonio Bravin, Giulio Casiraghi, Renzo Del Riccio, Andrea Esposito, Domenico Fiorani, Umberto Fogagnolo, Giovanni Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo, Vitale Vertemati. I Quindici sono scelti tra i detenuti politici del carcere di San Vittore.

CHI FURONO I CARNEFICI?

La fucilazione è messa in atto da un plotone di **militi fascisti della Muti** (corpo militare della Repubblica Sociale Italiana con compiti di polizia politica e militare), guidato dal capitano Pasquale Cardella, su ordine del comandante della sicurezza tedesca, il capitano della Gestapo **Theodor Saevecke, in seguito noto come “il boia di Piazzale Loreto”**.

COME FU ATTUATO L'ECCIDIO?

Al momento di portare i Quindici sul luogo della fucilazione, alle 4,30 del mattino, sono loro distribuite dai militi fascisti delle tute da operai, per far credere che li avrebbero trasferiti a lavorare alla fabbrica della Todt. Alle 5.45, quando i quindici prigionieri arrivano in Piazzale Loreto, c'è già un ufficiale tedesco che ordina di disporre gli ostaggi contro una palizzata e, posizionati i militi della Muti a semicerchio, ordina immediatamente il fuoco.

CHE COSA AVVENNE DOPO LA FUCILAZIONE?

L'ufficiale nazista che controlla l'esecuzione dell'ordine, ligio alle disposizioni di **Saevecke, dispone che i corpi martoriati restino esposti per l'intera giornata**.

La partigiana Adelina Del Ponte così testimonia: *“I tram furono fermati dalle Brigate nere ed i lavoratori furono costretti a scendere e sfilare davanti a quel povero **mucchio di cadaveri**, guardati a vista da fascisti armati sino ai denti, pronti ad arrestare qualsiasi persona avesse tentato di protestare o che solo avesse osato compiere un atto di pietà”*. *“Io -continua Adele - ricordo di avere accompagnato la madre e le sorelle di Vertemati, chiamate alla dolorosa incombenza di identificare la salma del loro congiunto. In quel povero mucchio di uomini morti, coperti da grumi di sangue e da mosconi inferociti dalla grande calura, la ricerca del corpo del giovane fu una cosa straziante ed orribile. Ricordo che per separare i corpi affastellati ed abbracciati nella sorte comune, i militi repubblicani adoperavano i loro piedi, calzati da orrendi stivali. A pedate e tra urla ingiuriose la salma di Vertemati fu mostrata per l'identificazione alla madre e alle sorelle. La povera donna*

quando riconobbe il figlio svenne.”

Padre Davide Maria Turoldo, protagonista milanese della Resistenza, che da diacono diede la benedizione alle salme, questo ricorda: *“Noi non dimenticheremo mai il **mucchio di 15 cadaveri**, uno ridosso all'altro, come macerie... Quel mucchio, all'imboccatura del piazzale, accanto ad un distributore di benzina, come se fosse un mucchio di bidoni. Custodito dalle ausiliarie, giovani donne che di tanto in tanto si pulivano le scarpe sul corpo dei cadaveri; mentre il sangue dal mucchio si spargeva sulla piazza... E Milano che sfilava muta; girava intorno a quel mucchio, in silenzio, e guardava. E tornava indietro. È stata quella la processione più lunga della mia vita; mi dicevo durante il percorso: “eppure non vinceranno... non possono vincere, nonostante i massacri.”*

PERCHÉ L'ESIBIZIONE DELLO SCEMPIO?

Quella di Piazzale Loreto fu una strage compiuta con scelte ben studiate.

Prima di tutto per il **luogo e l'ora**: negli orari di punta dei giorni lavorativi sui tram bianchi decine di migliaia di lavoratori pendolari passavano di qui per raggiungere il posto di lavoro.

E poi la scelta delle **vittime**: i Quindici rappresentano l'intero arco delle forze politiche che partecipano alla Resistenza e quasi tutte le categorie sociali (operai, impiegati, imprenditori, intellettuali).

L'eccidio, spacciato dal comando tedesco come atto di rappresaglia, rientra invece in un **disegno più ampio**. Siamo alla conclusione di un mese nel quale le esecuzioni per mano dei repubblicani si sono succedute l'una dopo l'altra; il 15 luglio vengono fucilati tre ferrovieri a Greco, il 31 luglio cinque partigiani al Forlanini, il 21 luglio cinque patrioti sono uccisi a Robecco e 58 abitanti vengono deportati. Il 28 agosto in via Tibaldi i fascisti della Muti fucilano altri quattro partigiani.

Una scalata del terrore, dunque, motivata dal fatto che in quei giorni la guerra sembra volgere al termine, avanzano da est le armate sovietiche, in Francia gli angloamericani, il 4 giugno viene liberata Roma, a Firenze i partigiani combattono per liberare la città.

I nazisti temono soprattutto che a questo si aggiunga l'insurrezione del popolo, compromettendo anche la ritirata dell'esercito tedesco incalzato dagli alleati.

Ecco perché la strage di Piazzale Loreto è attuata come **duro monito alla popolazione milanese e alla Resistenza**: il maggior numero possibile di persone deve vedere e sapere.



QUALE FU IL RISULTATO?

Con queste fucilazioni si pensava che quella strategia del terrore, che mostra in modo definitivo la barbarie, il totale disprezzo dell'uomo e dei valori della civiltà da parte del nazifascismo, potesse isolare i combattenti della Resistenza. Invece l'eccidio di piazzale Loreto ottenne l'**effetto opposto**.

Nel giro di un'ora il racconto della carneficina si diffonde in tutte le fabbriche e nella città. Chiunque abbia un parente, un amico o un compagno arrestato o alla macchia si precipita, col cuore in gola, sperando di non ritrovarlo nel mucchio.

Gli operai di alcune fabbriche milanesi fermano il lavoro. Alla Pirelli i lavoratori innalzano un grande cartello con la scritta "TEMOLO", il nome del loro compagno fucilato insieme agli altri a Loreto.

Mussolini, informato dell'eccidio, pare abbia detto: *"Il sangue di Piazzale Loreto lo pagheremo molto caro"*.

CHI FURONO LE VITTIME?

Tutte le vittime della strage sono figure eroiche per il coraggio e il sacrificio di sé dimostrato nella loro partecipazione attivissima e fondamentale alla lotta di Resistenza. Rappresentano **quindici diversi percorsi morali e civili legati dal comune desiderio di condurre una battaglia per la civiltà**, generosa perché condotta per la felicità di tutti. Le loro biografie sono talmente dense e importanti che non è possibile riassumerle in poche parole. Tuttavia del loro impegno vale la pena sottolineare alcuni aspetti.

In primis il fatto che la lotta per la libertà e gli ideali di democrazia, per la maggior parte di loro, non comincia solo dopo l'8 settembre (data che si indica convenzionalmente come inizio della Resistenza) ma **la loro militanza antifascista risale già agli anni del ventennio**.

I quindici martiri sono militanti antifascisti e partigiani, intellettuali, impiegati e soprattutto operai, operanti nei loro luoghi di lavoro, le **fabbriche della cintura industriale milanese**: la Pirelli, la Breda, la Ercole Marelli, la Isotta Fraschini, la Falck, l'Alfa Romeo. Qui sono attivi nell'organizzare gli epici **scioperi del '43 e del '44**, prima contro la guerra e la fame, poi contro il regime. Scioperi che coinvolgono anche la Innocenti, la Bianchi, la Brown Boveri.

QUALE MEMORIA E QUALE EREDITÀ?

La feroce barbarie della strage lascia nella memoria degli italiani e dei milanesi, in particolare, un ricordo indelebile e **un monito all'impegno ad oltranza per la difesa dei valori della libertà, della democrazia, della giustizia e per un'umanità rinnovata**. La troppo breve esistenza dei Quindici ci consegna un esempio altissimo di un'idea della vita spesa per il **bene comune**, oltre gli orizzonti angusti del proprio privato.

La stessa memoria è custodita e tramandata anche nelle forme dell'arte. L'eccidio ispira la lirica di Salvatore Quasimodo "Ai quindici di Piazzale Loreto" e di Alfonso Gatto "Ai compagni fucilati in Piazzale Loreto". L'artista Aligi Sassu, impressionato alla vista della strage, la rappresenta nel dipinto "Martiri di Piazzale Loreto" del 1944, esposto alla Biennale di Venezia del 1952.

AD EPIGRAFE

L'eccidio è tragica dimostrazione della ottusa e violenta repressione del regime che si regge sulla negazione e l'annullamento della persona umana, della sua libera espressione, in nome di una pretesa cieca e acritica obbedienza al potere. Tale disprezzo per la persona si manifesta, anche visivamente, nell'immagine del mucchio di corpi esibiti dopo la strage, che ci ricorda altre immonde cataste di uomini negati e annullati nei campi di sterminio. Ecco perché all'immagine del mucchio ci piace contrapporre l'idea della persona e della sua individualità e dignità, valore tutelato dalla nostra Costituzione repubblicana e coltivato da un'altra fondamentale istituzione democratica che è la scuola pubblica. Ed ecco perché ci lasciano un'eredità preziosa, a ricordo dei nostri martiri, le parole di un loro compagno, lontano nei luoghi ma non nella comune fede in un'umanità migliore.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

MEMORIA

RESISTENZA

SCIOPERO

MUCCHIO DI
CADAVERI/PERSONE

LIBERTÀ

PACE

GIUSTIZIA SOCIALE

CIVILTÀ/UMANITÀ

SACRIFICIO DI SE' - BENE
COMUNE

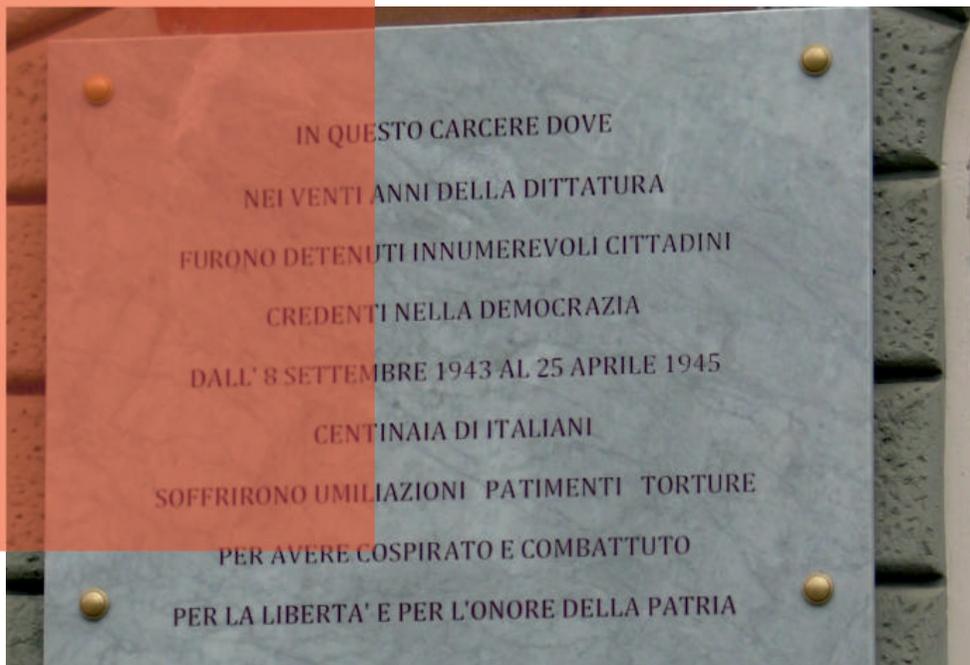


“Un bel giorno oggi sarà il passato e si parlerà di una grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia. Vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi.

***Erano persone**, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà. Vorrei che tutti costoro vi fossero sempre vicini come **persone** che abbiate conosciuto, come membri della vostra famiglia, come voi stessi”.*

Julius Fucik

(Eroe e dirigente della Resistenza cecoslovacca,
impiccato a Berlino l'8 settembre 1943)



SAN VITTORE CARCERE



Piazza Gaetano Filangieri 2





CHE COSA RAPPRESENTA QUESTO LUOGO? PERCHÉ RICORDARLO?

Questo è **San Vittore**, carcere di Milano dal 1879.

Vogliamo raccontare quello che è successo qui **dal 12 settembre '43 al 25 aprile '45**, una storia che anche molti milanesi non conoscono. Ci aiuta una lapide che c'è all'ingresso: *“In questo carcere...centinaia di italiani soffrirono umiliazioni, patimenti, torture per aver cospirato e combattuto per la libertà e l'onore della Patria”...*

Vogliamo ricordare che cosa è successo qui, ma anche i protagonisti di questa storia: **prigionieri, torturatori e “angeli”**.

PERCHÉ RICORDARE I PRIGIONIERI?

San Vittore ha sei bracci a stella, ciascuno di tre piani, più un sotterraneo, detto “ai topi”, dove si praticavano interrogatori e torture: dal 1943 al 1945 tre raggi erano riservati ai detenuti comuni, il quinto agli ebrei, il quarto e il sesto ai prigionieri politici. Tre bracci dedicati a persone che dobbiamo ricordare per l'enorme **ingiustizia** che hanno subito, o perché “colpevoli” di essere nati ebrei o perché manifestavano idee diverse da quelle considerate “giuste” dal potere fascista e nazista dell'epoca.

PERCHÉ RICORDARE I TORTURATORI TEDESCHI E ITALIANI?

Nei bracci quarto, quinto e sesto comandavano i tedeschi, collegati all'Albergo Regina (che stava a due passi da piazza della Scala), dove aveva sede il comando delle SS della Lombardia.

A San Vittore avevano il potere dei comandanti come **Helmuth Klemm** detto il **Fabbro**, un vero e proprio sadico, e **Franz Staltpmayer**, detto la **Belva**, o il **Porcaro**. Questi tedeschi, che umiliavano, torturavano e a volte uccidevano i prigionieri, avevano la piena **collaborazione** degli **ufficiali italiani** dell'**UPI**, (**Ufficio Politico Investigativo**), come **Manlio Melli** e **Dante Colombo**, specializzati, col loro capo **Ferdinando Bossi**, nella tortura di giovani donne. Dobbiamo ricordare questi torturatori per comprendere che cosa porti alcuni esseri umani ad essere **conniventi con il potere** a qualsiasi costo, e che cosa induca un essere umano a praticare la **tortura**.

Dopo esser stati a San Vittore, molti prigionieri erano destinati da questi torturatori al **binario 21 della Stazione Centrale**, da cui partirono (tra dicembre '43 e gennaio '45) **23 convogli** diretti ai campi di concentramento, dai quali sono tornate pochissime persone.

PERCHÉ RICORDARE GLI “ANGELI”?

A San Vittore ci sono state persone che, tra mille difficoltà, in modo invisibile e sotterraneo, **hanno aiutato i prigionieri**. Queste persone hanno

saputo essere **altruiste** rischiando e spesso perdendo la vita; hanno saputo **riconoscere ordini sbagliati**, che andavano **contro i diritti di base dell'umanità**, e hanno **disubbidito ad ordini e regolamenti** per aiutare altri esseri umani. Avrebbero potuto essere **indifferenti**, come altri loro colleghi che vedevano ma si voltavano dall'altra parte, invece sono stati **sensibili, empatici, interessati, partecipi, coraggiosi**.

CHI ERANO GLI “ANGELI”?

Erano **medici, religiosi, guardie carcerarie**.

I MEDICI: Il dottor **Gatti**, dall'aprile del '44, corre grandi rischi per mantenere i contatti con l'esterno, soccorrere ebrei e politici, introdurre soldi per aiutare i destinati al campo di Fossoli, o somministrare farmaci per indurre sintomi da ricovero ospedaliero, salvando ogni volta qualcuno dalla partenza. Il dottor **Giardina**, attivista antifascista, che con false diagnosi per es. di tifo (temutissimo dai tedeschi), inietta il vaccino per produrne i sintomi a molti detenuti, facendoli ricoverare al **Niguarda**, dove suore e medici collaborano.

I RELIGIOSI: Un esempio tra tutti: **suor Enrichetta Alfieri**, “la mamma di San Vittore”.

E' la superiora di undici **suore** che assistono le detenute e i detenuti sconvolti e stremati dai terribili interrogatori e mantengono anche i rapporti all'esterno con i famigliari e i collegamenti con i responsabili del CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia), nascondendo biglietti nelle maniche della loro veste. Suor Enrichetta viene sospettata e, nel settembre '44, è arrestata e sarebbe fucilata se non intervenisse il cardinale Schuster. Viene allontanata da San Vittore, per lei quasi una deportazione. Dopo la Liberazione, torna a San Vittore, dove resta fino alla morte. Colpisce sapere che, durante l'interrogatorio, a un ufficiale tedesco che le chiedeva se non sentisse vergogna, come religiosa, per quello che aveva fatto, osò rispondere che, proprio come religiosa, avrebbe sentito vergogna se non l'avesse fatto.

LE GUARDIE: **Andrea Schivo**, lavora al V raggio. **Aiuta i detenuti ebrei e politici**, portando messaggi, indumenti, cibo. Ma i tedeschi trovano un ossicino di pollo in una cella, e un ebreo sottoposto a tortura fa il suo nome. E' **impri-gionato**, poi trasferito prima a Bolzano e infine nel campo di **Flossen-burg**, dove **muore nel '45**. Proclamato **“Giusto tra le Nazioni”**, gli viene dedicato un albero nel Giardino dei Giusti, a Gerusalemme. Nel 2020 una pietra d'inciampo è stata posata davanti all'ingresso del carcere alla presenza di Liliana Segre, che di San Vittore era stata “ospite”.



Sebastiano Pieri, un altro agente di custodia a San Vittore, con una storia di immenso coraggio, è arrestato nel '44, deportato a Mauthausen e muore a Gusen nel '45. Anche a suo nome è stata posata una pietra d'inciampo davanti all'ingresso del carcere.

CHE COSA È SUCCESSO DOPO LA FINE DELLA GUERRA?

I SUPERSTITI

Delle migliaia partiti da San Vittore, i **superstiti** furono pochi, molto pochi, spesso incapaci per molti anni di parlare dell'orrore subito. Una di questi è **Liliana Segre**.

I RESPONSABILI TEDESCHI

Spesso riuscirono o a far **perdere le loro tracce** (come **Helmuth Klemm** e **Walter Rauff**, espatriati in Cile e morti come privati cittadini), oppure addirittura a far **carriera** (come **Theodor Saeweke**, collaboratore della CIA e negli alti ranghi della polizia tedesca, morto nel 2004 ad Amburgo. Processato a Torino nel 1999 e condannato all'ergastolo, restò libero in Germania, perché non fu concessa l'estradizione).

Per altri ancora, le **condanne** in Germania furono spesso **annulate** dalla Corte Suprema tedesca, come è successo per gli autori della strage all'hotel Meina, sul lago Maggiore.

I RESPONSABILI ITALIANI

In Italia, dopo la Liberazione, una grande volontà di vivere, costruire e dimenticare si diffonde nel Paese e si conferma la capacità di **accordo** tra **forze politiche diverse** già nata durante la Resistenza. In questo clima nasce la nostra **Costituzione**, entrata in vigore il primo gennaio 1948.

Insomma, in Italia non ci fu un processo

PAROLE CHIAVE
per comprendere
e ricordare questo
luogo

RICORDARE

INGIUSTIZIA

COLPEVOLEZZA

TORTURA

CONNIVENZA CON IL POTERE

INDIFFERENZA

SENSIBILITÀ, EMPATIA,
INTERESSE E PARTECIPAZIONE
VERSO LA VITA ALTRUI

CORAGGIO

GIUSTIZIA

PACIFICAZIONE

di Norimberga. Ci furono alcuni **processi con condanne** eseguite, come nel caso di **Pietro Koch**, l'aguzzino di Villa Triste, condannato a morte. Ma, ad esempio, i feroci ufficiali italiani dell'UPI, **Manlio Melli**, **Dante Colombo** e **Ferdinando Bossi**, i torturatori che a San Vittore aiutavano i tedeschi, benché denunciati dopo la guerra, non vennero mai condannati. Nel giugno del **1946** poi, l'estensione indiscriminata dell'**amnistia** del ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti (prevedeva il condono della pena a chi fosse stato condannato a un massimo di 5 anni) dovuta alla mancata epurazione della magistratura, portò all'**estinzione dei reati degli alti esponenti del fascismo**, privilegiando la **“pacificazione” al posto della “giustizia”**. Molti vissero l'amnistia come un **tradimento** e ci furono forti proteste. Nel 1948 si videro fascisti riabilitati e reintegrati nei loro posti di lavoro. Essi conservarono intatto il loro potere e ostacolarono la crescita democratica del Paese.



VIA PALESTRO



Targa - Padiglione Arte Contemporanea

CHE COSA È SUCCESSO IN QUESTO LUOGO?

Ci troviamo in via Palestro. Qui il 27 luglio 1993, alle 23.14, **una Fiat Uno imbottita di tritolo esplose** di fronte al PAC (Padiglione di Arte Contemporanea) uccidendo cinque persone. L'esplosione si sente in tutta la città mentre, quasi in contemporanea, altri misteriosi attentati sono messi in atto a Roma. L'azione viene rivendicata dalla "Falange Armata".

DI CHE COSA SI PARLERÀ?

Questo episodio tragico si colloca all'interno di una lunga e complicata serie di eventi che riguardano le **dinamiche dell'organizzazione mafiosa e anche i suoi rapporti con apparatidello Stato**. Per questo è necessario tentare di capire quali siano questi eventi e quali le ragioni che hanno portato a questa strage, apparentemente tanto lontana dalla Sicilia e dagli interessi mafiosi che invece l'hanno determinata.

Prima di tutto però è necessario ricordare chi ha perso la vita in questo terribile attentato.

CHI SONO LE VITTIME E PERCHÈ RICORDARLE

ALESSANDRO FERRARI (bergamasco, 30 anni), vigile urbano, il primo ad accorgersi del fumo che fuoriesce dall'auto.

STEFANO PICERNO (di Terni, 36 anni), veterano e caposquadra dei vigili del fuoco chiamati a intervenire.

SERGIO PASOTTO (milanese, 34 anni), pompiere da 13 anni.

CARLO LA CATENA (napoletano, 26 anni), vigile del fuoco, il più giovane della squadra.

MOUSSAFIR DRISS (44 anni, arrivato in Italia dal Marocco nel 1962, che dormiva su una panchina dei giardini di fronte) vittima innocente di mafia.

Vigile urbano e vigili del fuoco, vittime di questo barbaro attacco, sono rimasti uccisi perché, **onorando il loro dovere professionale**, senza tirarsi indietro si sono spesi per proteggere i cittadini e garantire la sicurezza della nostra città, dimostrando dedizione al loro compito civile.

CHE COSA SUCCEDEVA IN QUEGLI ANNI IN ITALIA?

L'esplosione di via Palestro costituisce uno degli attentati più gravi perpetrati da Cosa Nostra non solo sul territorio siciliano, ma anche in "continente". Fa parte di una serie di azioni violente e intimidatorie, con cui **Cosa Nostra reagisce al grave colpo infertole il 30 gennaio 1992 con la sentenza definitiva del cosiddetto maxiprocesso**, iniziato nel 1986 e istruito da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.



PERCHÉ RICORDARE IL MAXIPROCESSO?

È questa pietra miliare della lotta alla mafia l'origine della lunga catena di fatti che porta a via Palestro.

La sentenza definitiva della Cassazione conferma le **346 condanne**, tra cui quella in contumacia a Totò Riina. Si dimostra per la prima volta che **Cosa Nostra è una pericolosissima associazione mafiosa, unitaria e verticistica** che, con la violenza e l'intimidazione, semina morte e terrore.

L'esito del processo segna anche la rottura dei vecchi rapporti con la politica, rappresentata dalla Democrazia Cristiana siciliana guidata da Salvo Lima, referente andreottiano nell'isola.

COME REAGISCE LA MAFIA AL MAXIPROCESSO?

La reazione mafiosa all'azione di contrasto dello Stato è pianificata da Totò Riina che attua una **strategia violenta fondata su un criminoso ricatto: uccidere per trattare con lo Stato** e stringere nuovi patti.

Si inizia il 12 marzo 1992 con l'**omicidio di Salvo Lima** ad opera della "Falange Armata", sigla che rivendicherà poi tutti gli attentati.

Il 23 maggio la prima strage: 500 chili di tritolo provocano il cratere di **Capaci**, uccidendo Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti della scorta Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro.

Dopo la strage di Capaci inizia una nuova fase: il violento ricatto della mafia comincia a dare i suoi frutti e si apre un canale di comunicazione fra il ROS dei carabinieri e i vertici di Cosa Nostra tramite Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo. Paolo Borsellino se ne rende conto nelle sue indagini, la sua contrarietà trapela. Il giudice prevede la reazione violenta di Cosa Nostra, teme per la sua vita e per quella della scorta.

A fine giugno Riina fa pervenire ai suoi interlocutori, all'interno delle Istituzioni, il "**papello**", cioè le richieste avanzate per porre fine alle violenze. Tra queste: la revisione della sentenza del maxiprocesso, la revisione del 416 bis, l'annullamento dell'art. 41 bis che prevede il carcere duro per i mafiosi e li incentiva a pentirsi.

A questo punto la trattativa sembra rallentare. Riina decide allora di agire. Il 19 luglio la tremenda esplosione di **via D'Amelio** uccide Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta: Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina.

Lo Stato reagisce inviando l'esercito in Sicilia, il Parlamento inasprisce il 41 bis e circa cinquecento mafiosi vengono trasferiti nelle super carceri di Pianosa e dell'Asinara.

Il 15 gennaio 1993 Totò Riina viene catturato. Ma nella successione al vertice della Cupola ancora una volta prevale la linea dura di chi è convinto di portare



avanti la trattativa continuando la strategia stragista.

E da maggio una serie di attentati esplosivi: a **Roma**, contro Maurizio Costanzo, a **Firenze** (5 morti, tutti e quattro i membri della famiglia Nencioni e lo studente Dario Capolicchio, 30 feriti gravissimi e ingenti danni al patrimonio artistico); nuovamente a Roma la notte del 27 luglio, la stessa della strage di via Palestro, ai danni delle basiliche di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano, con alcuni feriti. Non solo, un misterioso black-out manda in tilt le linee telefoniche di Palazzo Chigi, al punto che il Presidente del Consiglio Ciampi teme un colpo di stato.

CHE COSA RICORDA QUESTO LUOGO? PERCHÈ RICORDARLO?

Questo luogo è importante per la memoria, perché i fatti che esso rappresenta ci mostrano come la realtà della nostra città sia strettamente interdipendente rispetto a ciò che avviene e si produce nel resto del nostro Paese. In primis la **pervasiva presenza anche a Milano della criminalità organizzata** che ha ormai da molto tempo ramificazioni solide nel Nord Italia, dove fa prosperare i suoi affari ma anche, come abbiamo visto, realizza la sua aggressione violenta alla cittadinanza.

PERCHÈ NON SONO ANCORA CERTE LE RESPONSABILITÀ?

La strage di via Palestro fa parte di un periodo costellato di **depistaggi, reticenze, silenzi e misteri**. Tra tutti, l'episodio più grave si verifica nei momenti immediatamente successivi alla strage di via d'Amelio: sparisce la borsa con l'**agenda rossa** del giudice, viene violato il suo studio e un depistaggio impedisce di scoprire i veri colpevoli (i fratelli Graviano).

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

MEMORIA

DOVERE PROFESSIONALE E
CIVICO

MAXIPROCESSO

CUPOLA

STRATEGIA DEL TERRORE

FALANGE ARMATA

TRATTATIVA STATO-MAFIA
RICATTO

DEPISTAGGIO

PAPELLO



VIA ROVELLO



Piccolo Teatro Grassi

DOVE CI TROVIAMO E PERCHÉ?

Siamo in **via Rovello 2**, di fronte alla sede del Piccolo Teatro.

Quello che vediamo è il Palazzo Carmagnola, un edificio signorile del Quattrocento che ha visto alternarsi nella sua lunga vita diversi utilizzi: da abitazione, nel Novecento (intorno al 1938) diventò prima una sede dell'Organizzazione Nazionale Dopolavoro del regime fascista, poi sede del cinema Broletto dagli inizi del 1940 fino alla primavera 1944.

Ma siamo qui per parlare dell'utilizzo che di questo palazzo venne fatto a partire dal **settembre 1944**, quando lo stabile smette di ospitare attività di intrattenimento, essendo stato requisito dalla tristemente nota Legione autonoma mobile Ettore Muti, una delle diverse organizzazioni militari che agirono nel disordine della Repubblica Sociale Italiana.

CHE COSA È STATO QUESTO LUOGO?

Per rispondere a questa domanda è sufficiente leggere la **targa dell'Anpi** apposta nel 1995:

Qui tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 hanno subito torture e trovato la morte centinaia di combattenti della libertà prigionieri dei fascisti. Il Piccolo Teatro ha fatto di questo edificio un centro ed un simbolo della rinascita culturale e della vita democratica di Milano.

(A proposito di questa targa, c'è da notare che la data dell'8 settembre 1943 non sarebbe corretta, dal momento che lo stabile fu solamente un cinema fino alla primavera 1944. La data segna però certamente l'inizio, nelle principali città occupate dai tedeschi, della ricostituzione delle federazioni fasciste, con le cosiddette **“squadre di azione”** e di **“polizia federale”** destinate alla difesa armata del risorto fascismo).

CHE COSA AVVENIVA QUI? PER OPERA DI CHI?

Siamo dunque di fronte ad un luogo che è stato per alcuni mesi un luogo di **prigionia, di tortura e di morte** per **antifascisti, patrioti, ebrei**.

Questo palazzo è stato infatti, dal settembre del 1944, la sede centrale del **Comando della Legione Muti**.

Moltissimi furono gli arresti operati. Gli arrestati venivano sottoposti a stringenti, ripetuti e talora massacranti **interrogatori**. Molti venivano duramente percosi e seviziati, specialmente quando non rispondevano o rispondevano in modo evasivo alle domande.

Agli arresti seguivano **perquisizioni** nella casa dei catturati o dei loro familiari e quasi sempre venivano fatti dei **sequestri** di cose di valore.

Alcuni prigionieri venivano costretti a recarsi, vigilati e seguiti, ad appuntamenti che avevano con altri, che così venivano arrestati a loro volta, e non si



esitava a far fuoco su coloro che tentavano di fuggire.

Quando si decideva di uccidere qualcuno fra gli arrestati, in base a falsi ordini di scarcerazione compilati dall'ufficio politico, si faceva risultare che fosse stato liberato, mentre invece di notte, in periferia o in campagna, veniva ucciso ed abbandonato.

Molti fra gli inquisiti venivano periodicamente consegnati ai tedeschi per la **deportazione in Germania**.

CHE COS'ERA LA LEGIONE ETTORE MUTI?

Con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, si ricostituirono molte squadre d'azione fasciste, tra cui il battaglione di forze armate di polizia Ettore Muti.

Nella fusione con un altro battaglione piemontese, si costituì la **Legione autonoma mobile Ettore Muti**, così chiamata perché, pur essendo formalmente alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno (che provvedeva anche a finanziarla) era autonoma nei rapporti con le autorità milanesi.

Composta da fascisti, delinquenti comuni provenienti da San Vittore, giovani del riformatorio di Vittuone e balordi di vario tipo, avrebbe dovuto avere funzioni di tipo militare, simili perciò a quelle delle altre formazioni armate repubblicane. Di fatto, però, la Muti tendeva a **sostituirsi agli organi di polizia**.

Il suo sviluppo e il suo potere furono favoriti dall'**appoggio dei tedeschi**, i quali di questa Legione volevano servirsi per le loro azioni politiche e militari sul territorio italiano. Unità della Muti erano infatti a disposizione del generale tedesco Tensfeld, responsabile della lotta antipartigiana nel settore nord-ovest, per operazioni di **rastrellamento** in Lombardia e Piemonte. Tantissime furono le **uccisioni di civili e di partigiani** eseguite durante i rastrellamenti, e le **rappresaglie** con deprezzazioni ed incendi.

Un esempio della "disponibilità" della Legione ai comandi dei tedeschi fu la **partecipazione della Legione Muti al plotone di esecuzione** di 8 antifascisti all'Arena Civica nel dicembre del '43, e alla **strage di Piazzale Loreto** dove, il 10 agosto 1944, vennero assassinati 15 antifascisti prelevati nel carcere di San Vittore.

Comandante della legione fu l'ex-caporale dell'esercito **Francesco Colombo**, che assunse poi il grado di colonnello e in seguito fu nominato vicequestore dal Ministero degli Interni della Repubblica di Salò.

Colombo era uno squadrista della prima ora che, accusato di omicidi e altre gravi azioni illegali, nel 1927 era stato espulso dal Partito fascista.

Qui nella caserma di via Rovello esisteva pure un **ufficio politico**, che condusse una **dura repressione dell'attività partigiana** a Milano ed ebbe stretti

rapporti con l'**Albergo Regina**, dove si trovava il comando SS a Milano. Per ricordare questa Legione Muti, forse basta citare un aggettivo ad essa attribuito dallo scrittore Beppe Fenoglio nel suo romanzo "Il partigiano Johnny": "*sciagurati*".

PERCHÈ RICORDARE QUESTO LUOGO E I SUOI PRIGIONIERI?

Nei verbali del processo tenutosi nel 1947, si possono leggere le testimonianze degli arrestati sulle orrende torture subite, durante gli interrogatori, da loro stessi e dai compagni morti.

Sarebbero moltissimi i nomi da ricordare, ma ci limitiamo a ricordarne soltanto uno, per tutti: **Giuseppe Canevari**, un ragazzo neanche maggiorenne arrestato mentre affiggeva volantini in piazza Duomo, portato alla Muti e ucciso di botte perché "non si era riusciti a farlo parlare". Forse volevano da lui informazioni che non sapeva neanche, essendo così giovane.

Dai registri della Muti risultava "consegnato al comando tedesco", scaricando così le responsabilità sui tedeschi, quando invece ne avevano gettato il corpo senza vita nell'Adda.

Dobbiamo ricordare Canevari e tutti gli altri perché, manifestando idee diverse da quelle considerate "giuste" dal potere fascista e nazista dell'epoca, e lottando per ottenere la fine di quei regimi anche a costo della vita, ci hanno permesso di vivere nell'attuale democrazia. La nostra libertà di oggi nasce dalla loro **Resistenza**.

Dobbiamo conoscere e ricordare che cosa è stato questo luogo per ricordare le sofferenze e le azioni di **inciviltà, ferocia, crudeltà**, subite dai prigionieri.

COSA È SUCCESSO DOPO LA GUERRA?

Nei giorni della insurrezione che portò alla Liberazione, il comandante Francesco Colombo e altri importanti componenti della Muti furono fermati e giustiziati dal popolo.

Altri vennero rinchiusi nelle carceri giudiziarie di Milano.

Nel **1947 si svolse un processo** che vide imputati quattordici reduci della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti. Quasi tutti appartenevano all'ufficio politico e alla squadra mobile.

Poiché la Muti non era un corpo militare regolare, le azioni di polizia furono considerate come reati comuni. Le carcerazioni di partigiani furono considerate sequestri, le fucilazioni furono considerate come omicidi e i sequestri di beni come furti.

Ci furono pertanto pesanti condanne, ma nel giro di pochi anni **tutti gli imputati furono scarcerati**, nel clima di pacificazione del dopoguerra.



Il 14 maggio 1947 questo edificio divenne la sede del **Piccolo Teatro** fondato da **Giorgio Strehler, Paolo Grassi e Nina Vinchi**: il primo teatro stabile pubblico italiano nato con l'idea che dovesse essere arte a disposizione di tutti. *“Noi giovani usciti dalla **Resistenza** sentivamo allora un immenso bisogno di affidare la nostra vita ad un'opera che non fosse solo un avvenimento privato o provvisorio, ma un qualcosa che si protraesse nel tempo, qualcosa che indicasse agli altri e anche a noi stessi un certo nuovo modo di concepire i rapporti tra gli uomini e di affrontare insieme agli uomini la realtà”.* (Giorgio Strehler)

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

PRIGIONIA; INTERROGATORI;
TORTURA; MORTE PER
ANTIFASCISTI, PATRIOTI, EBREI

RASTRELLAMENTI,
RAPPRESAGLIE, SEQUESTRI

RESISTENZA

RICORDARE

NUOVO MODO DI CONCEPIRE I
RAPPORTI TRA GLI UOMINI



VILLA TRISTE



Via Paolo Uccello 19





CHE COSA RAPPRESENTA QUESTO LUOGO? PERCHÈ RICORDARLO?

Siamo in via Paolo Uccello 19, davanti a quella che si chiamava Villa Fossati, addossata ai resti della chiesa di S. Siro alla Vepra, che oggi è un convento di suore.

Dall'agosto al settembre del 1944, questa villa diventò sede della **banda Koch**, protagonista di terribili torture ai danni degli oppositori al nazifascismo. Per questo è stata chiamata **Villa Triste**, come altri luoghi di tortura aperti dai nazifascisti durante gli ultimi anni della Seconda guerra mondiale.

CHE COSA È SUCCESSO QUI?

Pietro Koch, un giovane di 25 anni, ex militare, occupò questa Villa con i suoi uomini nell'estate del 1944. A seguito di questa occupazione, la struttura della villa fu completamente modificata. All'esterno vennero applicati sulle cancellate vari giri di filo spinato e furono posti fari sul tetto. All'interno il piano superiore diventò lo studio di Koch, sede degli interrogatori. Al piano inferiore vennero create cinque celle.

La villa venne destinata ad essere **luogo di tortura**, ma anche di festini e divertimenti per la banda di sgherri che la frequentava: circa una settantina di persone di vario genere tra avvocati, ingegneri, industriali, un conte, ex-partigiani, pregiudicati; ex preti.

Gli interrogatori avvenivano di solito alla sera dopo i festini, accompagnati da alcool e stupefacenti. Orribili le torture a cui i prigionieri venivano sottoposti, che preferiamo non descrivere: basti dire che questa Villa è stata un luogo sinistro e di **violenza gratuita e immotivata**. È interessante notare la commistione di divertimento e droghe con la violenza e la sopraffazione, elementi congiunti purtroppo anche oggi in orribili fatti di cronaca.

Ma per fortuna Villa Triste e le sue torture ebbero tutto sommato vita breve: il 25 settembre di quello stesso anno, il Ministro della Giustizia della RSI, spinto dalle proteste dei cittadini milanesi e da quelle del cardinale Schuster, su ordine di Mussolini, ne dispose la chiusura. I prigionieri vennero in parte liberati e in parte trasferiti nel carcere di San Vittore.

PERCHÈ RICORDARE I PRIGIONIERI/TESTIMONI?

In questo luogo venivano rinchiusi, torturati e spesso uccisi **presunti nemici della Repubblica di Salò e informatori divenuti scomodi**. Abbiamo varie testimonianze da parte di chi è passato da questo luogo, ed è giusto conoscere i racconti di persone che hanno vissuto qui dentro momenti atroci, per il fatto di essere considerate **oppositori del regime** in atto.

Ricordiamo tra gli altri **Luigi Memo**, che racconta come, oltre alle torture per

estorcergli informazioni, avessero anche imprigionato, dopo il primo, anche il secondo figlio, accorso assieme alla madre e alla zia per avere notizie.

E poi **Carlo Corbetta, detto Carlone o il Medaja**, che, non avendo figli, si era offerto prigioniero al posto del cognato, padre di due bambini: conosceva benissimo il dialetto milanese e veniva mandato in piazza Duomo, vestito da spazzino, per origliare ciò che diceva la gente e per fare la spia, cosa che egli non fece mai.

Infine **Mario Martinelli**, il “pompieri antifascista”, che testimonia l'orrore al quale erano sottoposti cittadini che facevano il proprio dovere senza allinearsi al fascismo imperante: Mario durante i bombardamenti era uno dei primi ad intervenire, attivissimo nella sua caserma, e anche capace di salvare ebrei nascosti per farli espatriare in Svizzera.

Dobbiamo ricordare tutte le persone passate da qui perché hanno fatto **resistenza all'ingiustizia** pagando pesantemente di persona, a volte con la vita.

PERCHÉ RICORDARE I TORTURATORI?

Tra tutti coloro che abbiamo già citato, vale la pena di soffermarsi sulla figura di **Pietro Koch**.

Prima di arrivare a Milano aveva operato a Roma dove, grazie ai suoi legami con il questore fascista e con Herbert Kappler – che aiutò nella compilazione della lista dei destinati al massacro delle Fosse Ardeatine - aveva fatto una rapida carriera, organizzando due sedi di reclusione e tortura. Quando gli Alleati erano ormai alle porte della capitale, fuggì e trasferì il suo “reparto speciale di polizia” a Milano.

Illuminanti le parole di un prigioniero/ testimone, l'architetto **Giuseppe Pagano** (deportato prima a Mauthausen, poi nel lager di Melk, dove si spense il 22 aprile 1945), che lo ha definito così: “...attivo, furbo, **ambiziosissimo, amorale, sadico, esaltato, viziato da facili successi, sicuro di assoluta immunità, sfogava con gioia un suo naturale istinto di ferocia e permetteva, divertendosi, alla sua banda le azioni più repellenti.**”

Lo ricordiamo per riflettere su alcune **caratteristiche di un torturatore** e per capire, forse, come persone di un certo tipo abbiano potuto diventare quello che sono state.

Koch è stato condannato a morte e giustiziato a Roma il 4 giugno 1945.

CHE COSA È SUCCESSO DOPO LA FINE DELLA GUERRA?

Della Banda Koch **pochi pagarono** come Koch per le loro azioni dentro a questa Villa Triste. Purtroppo nella gran parte, nonostante i processi, se la cavarono: chi senza condanna, chi con pochi anni, chi assolto in appello.



Altri, condannati anche a pene di decenni (l'ex-prete Troya per esempio), dopo poco tempo beneficiarono dell'**amnistia Togliatti**. Infatti, come molti altri anche delle varie Ville Tristi, alcuni componenti della banda si sono dati una "ripulita" e negli anni successivi, grazie alla confusione del momento e alla necessità di **riorganizzare lo Stato** (soprattutto Giustizia e Pubblica Amministrazione), vi si sono infiltrati fingendosi democratici e immacolati.

PERCHÈ DOBBIAMO PARLARE DI "CAMBIAMENTO DELLA MENTALITÀ" NELLA NOSTRA COSTITUZIONE?

Dobbiamo ricordare che da quegli anni dopo la fine della guerra è nata la nostra **Costituzione**, che dimostra il grande sforzo di cambiamento rispetto a quei fatti, lo spirito di giustizia, convivenza sociale civile e democratica che la pervade. Tutto questo ci ha consentito di costruire una **società radicalmente diversa da quel regime nefasto**, anche se ancora lontana dall'essere perfetta. Infatti la nostra Costituzione **garantisce i diritti di ognuno**, anche dei colpevoli, non li sottopone a tortura e non ne decreta la morte. Ma nel periodo fascista questa era la regola, e la tortura era spesso, oltre che un tratto di sadismo e godimento, **manifestazione di potere assoluto sull'altra persona inerme**.

Primo Levi, nel suo libro *I sommersi e i salvati*, scrive:

"...Erano stati educati alla violenza: la violenza correva nelle loro vene, era normale, ovvia. Trapelava dai loro visi, dai loro gesti, dal loro linguaggio. Umiliare, far soffrire "il nemico", era il loro ufficio di ogni giorno."

Era insomma un modo per annullare per sempre la persona umana, e dobbiamo ricordarlo perché questo non deve più essere.

PAROLE CHIAVE per comprendere e ricordare questo luogo

TORTURA (AMORALITÀ;
IMPUNITÀ; SADISMO; POTERE
ASSOLUTO SULL'INERME;
PRESUNZIONE DI ASSOLUTA
IMMUNITÀ)

COLLABORAZIONISMO

RESISTENZA ALL'INGIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

PROTESTE DEI CITTADINI

AMNISTIA/ RIORGANIZZAZIONE
DELLO STATO

COSTITUZIONE/ GARANZIA DEI
DIRITTI DI CIASCUNO/
CONVIVENZA SOCIALE

PENA DI MORTE

RICORDARE



FUCILAZIONI A MILANO 1943-1945



VIA SAN DIONIGI

DOMENICA
12 SETTEMBRE

1943



Edicola sul luogo della fucilazione dei quattro martiri in via San Dionigi angolo via dei Cinquecento, e lapide in memoria di Gambaro in viale Ungheria.

Approfittando dello sbandamento dei comandi militari italiani e dell'abbandono delle caserme, il 12 settembre la popolazione dei sobborghi di Morsenchio, Ponte Lambro e Linate Corvetto si diede al saccheggio di un deposito dell'aeronautica militare in via Zama. I tedeschi intervennero sparando e uccidendo l'operaio della Pirelli Bonifacio Gambaro, poi rastrelarono il quartiere delle case minime di via Zama arrestando 86 persone poi deportate e fucilarono le quattro vittime prelevate dalle loro abitazioni in via dei Cinquecento n. 9.

Mario Casiroli (19 anni)
Romeo Grisetti (44 anni)
Ambrogio Salvaneschi (40 anni)
Enrico Sangalli (38 anni)

Erano civili

Fucilati in un episodio di violenze legate al controllo del territorio da militari appartenenti alle SS insieme ai fascisti locali



ARENA DI MILANO

LUNEDÌ
20 DICEMBRE

1943



Cippo all'Arena civica sul luogo dell'esecuzione

Fucilazione per rappresaglia presso l'Arena di Milano, di otto detenuti politici estranei al fatto, tratti dalle carceri di San Vittore, in seguito all'uccisione per mano gappista del Commissario dei Fasci milanesi, Aldo Resega. Condannati il 19 dicembre 1943 dal Tribunale militare straordinario in quanto "responsabili di omicidi, di rivolta contro i poteri dello Stato, d'incitamento alla strage, detentori di armi e munizioni, di apparecchi radio trasmettenti e di materiale di propaganda comunista".

Carmine Capolongo (44 anni)
Fedele Cerini (29 anni)
Giovanni Cervi (40 anni)
Luciano Gaban
Alberto Maddalena (27 anni)
Carlo Leone Mendel (28 anni)
Giuseppe Ottolenghi (22anni)
Amedeo Rossin (20 anni)

Erano antifascisti

Fucilati per rappresaglia da repubblicani e da militi della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti



POLIGONO DELLA CAGNOLA E PIAZZALE ACCURSIO

VENERDI
31 DICEMBRE

1943



Poco distante dal luogo dell'esecuzione, in Piazzale Accursio a Milano, è stato eretto un cippo per ricordare l'episodio.

Sul muro dell'edificio al numero 10 di via Monte Santo una lapide celebra l'intensa attività antifascista di Capettini, accomunando nel ricordo i martiri Andreoli, Poli, Scotti.

Murales in piazzale Accursio ricordano i martiri dal giugno 2021.

Sergio Dell'Acqua era un criminale comune che nulla aveva a che fare con gli altri imputati, condannato per detenzione illegale d'armi.

Per Capettini, sul quale si accaniscono i carcerieri nazisti, la sorte è segnata dall'accusa di "costituzione di banda armata", che viene decretata anche contro gli altri tre partigiani: Cesare Poli, Gaetano Andreoli, Angelo Scotti, tutti della 3 GAP. L'esito del processo è già stato deciso, ancora prima del suo svolgimento. Il 31 dicembre 1943, a Milano presso il poligono di tiro della Cagnola, Arturo Capettini, Cesare Poli e Gaetano Andreoli vengono fucilati, mentre Angelo Scotti passerà per le "camere a gas" in Germania nel luglio 1944.

Gaetano Andreoli (37 anni)

Arturo Capettini (43 anni)

Cesare Poli (52 anni)

Angelo Scotti

Sergio Dell'Acqua

Erano 4 partigiani e 1 civile

Fucilati per rappresaglia da militi della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti



VIA VINCENZO MONTI

VENERDI
7 LUGLIO

1944



Lapide in via Magenta a Cuggiono

Con il pretesto di incontrare militi repubblicani intenzionati a disertare, un infiltrato della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) fa catturare i partigiani Berra e Gualdoni e guida poi i militi fascisti a Cuggiono, dove viene rastrellata la cascina Leopoldina e dove sono catturati i cugini Giovanni e Giordano Giassi, entrambi appartenenti alla brigata Gasparotto. Nella mattinata Berra, Gualdoni ed uno dei Giassi su di un camion, l'altro Giassi ferito sull'ambulanza dell'ospedale, furono trasportati alla caserma della G.N.R. in Via Vincenzo Monti a Milano e qui fucilati.

Carlo Berra (30 anni)

Giordano Giassi (24 anni)

Giovanni Giassi (19 anni)

Giovanni Gualdoni (20 anni)

Erano partigiani

Fucilati dalla Guardia Nazionale Repubblicana (GNR)



GRECO presso il deposito locomotive

SABATO
15 LUGLIO
1944

Il 25 giugno 1944 a Milano Greco i partigiani attaccarono la stazione e l'officina, diverse esplosioni distrussero sette locomotive tedesche e un importante deposito di carburante. Per rappresaglia i tedeschi fecero fucilare, da militi della legione Ettore Muti, tre ferrovieri, Antonio Colombi, Carlo Mariani e Siro Mazzetti, che non erano responsabili dell'attentato, ma che, scrive il "Corriere della Sera" del 16 luglio 1944 su ordine del Comando tedesco, "distribuendo volantini e scritti comunisti incitanti il popolo all'assassinio e ad atti di sabotaggio... si erano messi allo stesso livello dei sabotatori, appoggiandoli e quindi condividendone le colpe"

Carlo Mariani (51 anni)
Antonio Colombo (42 anni)
Siro Marzetti (47 anni)

Erano ferrovieri antifascisti.

Fucilati per rappresaglia da militi della Legione Ettore Muti



AEROPORTO FORLANINI Oggi Linate / Idroscalo

LUNEDI
31 LUGLIO
1944

Monumento sul luogo della fucilazione (Idroscalo di Milano)

Targa in viale Monza 150, in memoria di Rottiglio (indicato come Rotilio) e Validio Mantovani.

Lapide a Sesto San Giovanni, via Risorgimento 71, dove i nomi dei Mantovani sono ricordati insieme a quelli di altri caduti partigiani. Rottiglio (qui indicato come Rutilio) viene erroneamente dato per fucilato al campo sportivo Mario Giuriati il 2 febbraio 1945, confondendolo con il gappista Venerino Mantovani.

Il 26 luglio 1944 il vicecomandante dei gappisti genovesi Validio Mantovani viene catturato dai fascisti e condotto a Milano, nel carcere di San Vittore.

Il 31 luglio 1944 all'aeroporto Forlanini Validio Mantovani viene fucilato con Sergio Bassi, Dino Giani, Eugenio De Rosa, Primo Grandelli. Insieme a loro c'è anche Rutilio Mantovani, padre di Validio.

Sergio Bassi (19 anni)
Eugenio De Rosa (23 anni)
Dino Giani (18 anni)
Primo Gradella (35 anni)
Validio Mantovani (30 anni)
Rutilio Mantovani (50 anni)

Erano partigiani Gappisti

Fucilati per rappresaglia dalla Sipo-SD - Aussenkommando Mailand (Polizia di sicurezza- Servizio di sicurezza) diretto da Theodor Saewecke



PIAZZALE LORETO

GIOVEDÌ
10 AGOSTO

1944



Monumento eretto nell'agosto 1960, opera dello scultore Giannino Castiglioni (1884-1971), sito all'angolo tra il Piazzale Loreto e Viale Andrea Doria

Una lapide è stata posta sul luogo ove fu assassinato Eraldo Soncino, il sottoscala del civico di via Palestrina 9

Una lapide ricorda Andrea Esposito in via Faenza 3

Una lapide ricorda il maestro Salvatore Principato nell'atrio della scuola "Leonardo da Vinci" e un'altra in viale Gran Sasso 5 (presso la sua abitazione).

Una lapide ricorda Umberto Fogagnolo in via Pacini 43

Una lapide ricorda Libero Temolo in via Casoretto 40

Una lapide ricorda Vitale Vertemati in via Vincenzo da Filicaia, 3

I giardini di via Gaetano Fichera, nel quartiere Gallaratese di Milano, sono intitolati ad Angelo Poletti

Fuori Milano sono presenti altre lapidi in memoria di qualcuno dei Quindici; ad essi sono anche state intitolate delle vie e delle scuole, vedi:

www.z3xmi.it/pagina.phtml?id_articolo=4923-I-QUINDICI-10-agosto-1944-PIAZZALE-LORETO.html

Fucilazione di quindici detenuti politici tratti dalle carceri di San Vittore, come atto terroristico nei confronti della popolazione da parte dei tedeschi, a seguito di un attentato ad un autocarro tedesco, posteggiato in viale Abruzzi, l'8 agosto 1944, in cui restarono uccisi alcuni cittadini italiani.

Il 10 agosto, alle 4.45, vennero prelevati da San Vittore 15 detenuti politici, che vennero fucilati in piazzale Loreto.

Eraldo Soncini riuscì a fuggire in via Palestrina, ma fu raggiunto e ucciso sul posto.

I corpi delle vittime furono lasciati sulla piazza fino a sera per vilipendio, come monito per la popolazione.

Antonio Bravin Gian (36 anni)
Giulio Casiraghi (45 anni)
Renzo Del Riccio (21 anni)
Andrea Esposito (46 anni)
Domenico Fiorani (31 anni)
Umberto Fogagnolo (33 anni)
Tullio Galimberti (22 anni)
Vittorio Gasparini (31 anni)
Emidio Mastrodomenico (22 anni)
Angelo Poletti (32 anni)
Salvatore Principato (52 anni)
Andrea Ragni (23 anni)
Eraldo Soncini (43 anni)
Libero Temolo (38 anni)
Vitale Vertemati (26 anni)

Erano antifascisti

Fucilati da un plotone di esecuzione composto da militi della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e della legione Muti, guidati dal capitano Pasquale Cardella, che agiva agli ordini del comando tedesco, in particolare del capitano delle SS Theodor Saevecke, noto come boia di piazzale Loreto.



VIALE TIBALDI

LUNEDÌ
28 AGOSTO

1944



Lapide sul luogo della fucilazione, viale Tibaldi 26

I quattro furono catturati su delazione a mezzogiorno del 28 agosto '44 all'interno del Bar Roma in via Tibaldi 26, all'esterno del quale furono fucilati alle ore 19.00 circa dopo essere stati torturati per tutto il pomeriggio nella sede della Legione Muti di via Rovello.

I cadaveri furono lasciati esposti.

Albino Abico (28 anni)
Giovanni Alippi (24 anni)
Bruno Clapiz (41 anni)
Maurizio Del Sale (47 anni)

Erano partigiani

Fucilati da un plotone della Legione Autonoma Ettore Muti



VIA CELENTANO

VENERDÌ
1 SETTEMBRE

1944



Lapide in Via Celentano, 12

Militari sbandatisi dopo l'8 settembre 1943, la notte del 1 settembre 1944 venivano fermati da una pattuglia fascista in via Celentano e fucilati all'altezza del civico numero 12.

Guglielmo Gobbi (21 anni)
Carlo Pozzetti (33 anni)

Erano partigiani

Fucilati da una pattuglia fascista



CORSICO

MERCOLEDÌ 13
GIOVEDÌ 14 DIC

1944



Arrestati nel pomeriggio del 13 dicembre e torturati nella sede della compagnia della brigata nera Aldo Resega di Corsico, nelle prime ore del 14 dicembre sono gettati nel Naviglio Grande e crivellati di proiettili.

Paolo Barbieri (30 anni)
Luigi Rebizzi (24 anni)

Rebizzi era un civile,
Barbieri un partigiano.

Arrestati, torturati e fucilati da appartenenti alla brigata nera Aldo Resega di Corsico



VIA BOTTICELLI

SABATO
6 GENNAIO

1945



Lapide sul luogo dell'esecuzione in via Colombo angolo piazza Occhialini

Arrestati il 5 gennaio 1945 da elementi del battaglione Azzurro dell'Aeronautica repubblicana durante il lancio di volantini al Cinema Pace, in Corso Buenos Aires 37. Torturati nella caserma dell'Aeronautica repubblicana di piazzale Balbo [attuale piazzale Novelli]. Condannati a morte da un "consiglio militare" appositamente riunitosi alle ore 00.45 del 6 gennaio 1945 all'interno della caserma stessa. Sentenza eseguita alle ore 02.30 del giorno 6 gennaio 1945. Dopo l'esecuzione i corpi restarono a lungo abbandonati nella neve

Tullio Di Parti (16 anni)
Giuseppe Bodra (18 anni)
Giancarlo Tonissi (16 anni)
Orazio Maron (16 anni)

Erano partigiani giovanissimi

Fucilati per punizione da una squadra del battaglione Azzurro dell'Aeronautica



CAMPO GIURIATI

DOMENICA
14 GENNAIO

1945



Il 21 marzo 2015 è stato inaugurato un monumento promosso dalla sezione dell'ANPI di zona al Campo Giurati, in via Pascal 6

Fucilazione di 9 partigiani in seguito a un attentato dinamitaro compiuto dai GAP.

Bazzoni, appartenente al Fronte della Gioventù, viene arrestato il 16 dicembre 1944, subisce torture nella Caserma di Via Pace ad opera di appartenenti al Battaglione Azzurro.

Ricotti dopo l'8 settembre viene arrestato e rinchiuso nel campo di concentramento di Bolzano. Evaso, ritorna a Milano e organizza un gruppo partigiano. Divenuto anche responsabile del V settore del Fronte della gioventù, trasforma la sua abitazione in comando operativo, ma il 20 dicembre 1944 i fascisti vi fanno irruzione e lo arrestano. Rinchiuso in un primo momento nella sede dell'OVRA, Roberto Ricotti viene poi trasferito nelle carceri cittadine di San Vittore.

Botta, arrestato la sera del 24 novembre 1944, subisce sevizie nella caserma di via Pace a opera di appartenenti al Battaglione Azzurro.

Sergio Bazzoni (18 anni)
Renzo Botta (21 anni)
Arturo Capechi (19 anni)
Roberto Giardino (22 anni)
Attilio Folli (18 anni)
Giancarlo Serrani (18 anni)
Giuseppe Rossato (22 anni)
Luciano Rossi (21 anni)
Roberto Ricotti (20 anni)

Erano partigiani

Fucilati per rappresaglia da un plotone di esecuzione composto da 24 elementi della Legione Arditi di PS Pietro Caruso



CAMPO GIURIATI

VENERDI
2 FEBBRAIO

1945



Il 21 marzo 2015 è stato inaugurato un monumento promosso dalla sezione dell'ANPI di zona al Campo Giuriati, in via Pascal 6

Lapide in via Spinoza 4 ricorda Venerino Mantovani

Lapide in via Tadino 48 ricorda Vittorio Resti

Lapide in via Porpora 161 ricorda Oliviero Volpones

Cattura e condanna a morte da parte dei fascisti, fucilazione al Campo Giuriati

Luigi Campeggi (31 anni)
Venerino Mantovani (43 anni)
Oliviero Volpones (39 anni)
Vittorio Resti (53 anni)
Franco Mandelli (20 anni)

Erano partigiani, catturati durante un rastrellamento

Fucilati da agenti della Legione Arditi di PS Pietro Caruso



VIA LUDOVICO IL MORO

DOMENICA
8 APRILE

1945



Targa in via Giambellino 44/46, sul luogo della fucilazione

Lapide in via Ludovico il Moro 135, abitazione dei tre ragazzi

La sera del 7 aprile 1945 tentarono di irrompere nella abitazione di M. in via Giambellino. M. era un noto delatore e torturatore appartenente alla Muti, che non disdegnava azioni di criminalità comune, quali i furti nei negozi della zona. M. riuscì a fuggire e a raggiungere un vicino presidio fascista. I suoi camerati accorsero in forze per rastrellare la zona con l'intento di catturare i tre giovani Partigiani.

Luciano, Giuseppe e Francesco furono catturati e condotti presso una caserma repubblicana. Furono torturati e nella stessa notte tra il 7 e l'8 aprile ricondotti sul luogo della loro azione, dove vennero fucilati.

L'esecuzione avvenne di via Giambellino all'altezza di quello che oggi è il civico 46.

Giuseppe Frazzei (19 anni)
Francesco Migliavacca (21 anni)
Luciano Paschini (18 anni)

Erano partigiani

Fucilati per punizione da componenti della Brigata Nera "Aldo Resega"



VIA BERGOGNONE

MERCOLEDÌ
25 APRILE

1945



Lapide sul luogo della morte in via Bergognone angolo via Tortona

Fermati da fascisti non identificati mentre transitavano su una automobile in via Canova e poi condotti davanti alla fabbrica C.G.E, vennero fucilati per intimidire gli operai in sciopero, pronti ad insorgere.

Umberto Retta (22 anni)
Enrico Torchio (32 anni)

Erano antifascisti
membri dell'Organizzazione Franchi di
Edgardo Sogno, una rete di spionaggio
che collaborava con l'Intelligence Service
britannico

Fucilati da elementi della Brigata nera
Aldo Resega

FONTI

Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia

Insmli, sede di Milano Fondazione Isec

lombardia.anpi.it

anpi.milano.com

mi4345.it/stazione-di-milano-greco-pirelli

it.wikipedia.org



LE PIETRE D'INCIAMPO

Un piccolo cubo di pietra, ricoperto di ottone lucente, posto davanti alla porta della casa nella quale ebbe l'ultima residenza un deportato nei campi di sterminio nazisti: ne ricorda il nome, l'anno di nascita, il giorno e il luogo di deportazione, la data della morte.

In Europa ne sono state già installate 80.000, la prima a Colonia, in Germania, nel 1995; sono le "Pietre d'Inciampo", create dall'artista tedesco Gunter Demnig come reazione ad ogni forma di negazionismo e di oblio, al fine di ricordare tutte le vittime del nazifascismo, che per qualsiasi motivo siano state perseguitate: per motivi religiosi, razziali, per idee politiche o orientamenti sessuali. Ad oggi sono state posate Pietre di Inciampo in oltre 1800 città in Austria, Belgio, Croazia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Russia, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svizzera, Ucraina e Ungheria. In Italia le prime Pietre di Inciampo sono state installate a Roma nel 2010.

Per spiegare la propria idea, Gunter Demnig ha fatto proprio un passo del Talmud: "Una persona viene dimenticata soltanto quando viene dimenticato il suo nome." Obiettivo della Pietra d'Inciampo, un inciampo emotivo e mentale, non fisico, è mantenere viva la memoria delle vittime dell'ideologia nazi-fascista nel luogo simbolo della vita quotidiana – la loro casa – invitando allo stesso tempo chi passa a riflettere su quanto accaduto in quel luogo e in quella data, per non dimenticare. Le Pietre d'Inciampo costituiscono la tomba simbolica per coloro che non hanno avuto modo di ricevere degna sepoltura perché assassinati nei lager nazisti dai quali non fecero più ritorno.

Il Comitato Pietre d'Inciampo a Milano si è costituito nel 2016 e le prime sei pietre sono state posate il 19 gennaio 2017, nella ricorrenza del Giorno della Memoria.

Ad oggi, nella nostra città, sono state posate 121 Pietre d'Inciampo, dedicate agli oppositori politici del regime nazifascista e ai nostri concittadini ebrei deportati nei lager nazisti. La deportazione politica riguardava una sola persona che aveva avuto il coraggio di opporsi alle nefandezze del nazifascismo, mentre quella antiebraica comprendeva interi nuclei familiari tradotti nei campi di sterminio per la sola colpa di essere nati.

Per la prima volta in Europa due Pietre d'Inciampo dedicate a due agenti di custodia sono state posate davanti ad un carcere, quello di San Vittore. Una pietra è stata dedicata, nel gennaio 2020, ad Andrea Schivo, e la seconda, nel gennaio 2021, a Sebastiano Pieri.

Questo link può essere utile per localizzare le pietre d'inciampo a Milano
www.pietredinciampo.eu/mappa/

PAROLE DI MEMORIA

TORTURA RISPETTO DELL'UMANITÀ RESISTENZA ARMATA RESISTENZA CIVILE MEMORIA COMPrensIONE DEL PRESENTE DIFESA DELLA DEMOCRAZIA TERRORISMO STATO MAFIA CULTURA MAFIOSA REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA DIRITTI FAVORI POTERE IMPEGNO-CORAGGIO-FEDELITÀ REPRESSIONE EDUCAZIONE LEGALITÀ RESISTERE CITTADINANZA ATTIVA RICORDARE MEMORIA RESISTENZA SCIOPERO MUCCHIO DI CADAVERI PERSONE LIBERTÀ PACE GIUSTIZIA SOCIALE CIVILTÀ- UMANITÀ SACRIFICIO DI SE'- BENE COMUNE DOVERE PROFESSIONALE E CIVICO MAXIPROCESSO CUPOLA STRATEGIA DEL TERRORE FALANGE ARMATA TRATTATIVA STATO-MAFIA, RICATTO DEPISTAGGIO PAPELLO BENE COMUNE RESPONSABILITÀ CORAGGIO TESTAMENTO SPIRITUALE RICORDARE EUROPA EROE BORGHESE MASSONERIA LOGGIA DEVIATA P2 LIBERTÀ LEALTÀ FRATERNITÀ CREDERE OBBEDIRE COMBATTERE PARTIGIANI RIBELLI ANTISEMITISMO SCOUTISMO CORAGGIO INFORMAZIONE ORA E SEMPRE RESISTENZA RICORDARE INGIUSTIZIA COLPEVOLEZZA TORTURA CONNIVENZA CON IL POTERE INDIFFERENZA SENSIBILITÀ, EMPATIA, INTERESSE E PARTECIPAZIONE VERSO LA VITA ALTRUI CORAGGIO GIUSTIZIA PACIFICAZIONE 'NDRANGHETA CULTURA MAFIOSA OMERTÀ RIBELLARSI ALLA CULTURA MAFIOSA TESTIMONE DI GIUSTIZIA PROGRAMMA DI PROTEZIONE ESEMPIO PRESA DI COSCIENZA CITTADINANZA ATTIVA RICORDARE STRAGE ATTENTATO ORGANIZZAZIONE MAFIOSA, REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA METODO FALCONE POOL ANTIMAFIA, CONDIVISIONE DELLE INFORMAZIONI MAXIPROCESSO AGENDA ROSSA DEPISTAGGI RICORDARE PRIGIONIA; INTERROGATORI; TORTURA; MORTE PER ANTIFASCISTI, PATRIOTI, EBREI RASTRELLAMENTI, RAPPRESAGLIE, SEQUESTRI RESISTENZA RICORDARE NUOVO MODO DI CONCEPIRE I RAPPORTI TRA GLI UOMINI TORTURA AMORALITÀ IMPUNITÀ SADISMO POTERE ASSOLUTO SULL'INERME PRESUNZIONE DI ASSOLUTA IMMUNITÀ COLLABORAZIONISMO RESISTENZA ALL'INGIUSTIZIA SOLIDARIETÀ PROTESTE DEI CITTADINI AMNISTIA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO COSTITUZIONE GARANZIA DEI DIRITTI DI CIASCUNO CONVIVENZA SOCIALE PENA DI MORTE RICORDARE

PAROLE DI MEMORIA

TORTURA RISPETTO DELL'UMANITÀ RESISTENZA ARMATA RESISTENZA CIVILE MEMORIA COMPrensIONE DEL PRESENTE DIFESA DELLA DEMOCRAZIA TERRORISMO STATO MAFIA CULTURA MAFIOSA REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA DIRITTI FAVORI POTERE IMPEGNO-CORAGGIO-FEDELITÀ REPRESSIONE EDUCAZIONE LEGALITÀ RESISTERE CITTADINANZA ATTIVA RICORDARE MEMORIA RESISTENZA SCIOPERO MUCCHIO DI CADAVERI PERSONE LIBERTÀ PACE GIUSTIZIA SOCIALE CIVILTÀ- UMANITÀ SACRIFICIO DI SE'- BENE COMUNE DOVERE PROFESSIONALE E CIVICO MAXIPROCESSO CUPOLA STRATEGIA DEL TERRORE FALANGE ARMATA TRATTATIVA STATO-MAFIA, RICATTO DEPISTAGGIO PAPELLO BENE COMUNE RESPONSABILITÀ CORAGGIO TESTAMENTO SPIRITUALE RICORDARE EUROPA EROE BORGHESE MASSONERIA LOGGIA ANTIFASCISMO PATERNITÀ CREDERE OBBEDIRE COME PAPELLO ANTISEMITISMO SCOUTISMO CORAGGIO IMPRE RESISTENZA RICORDARE INGIUSTIZIA CONVIVENZA CON IL POTERE INDIFFERENZA SENSIBILITÀ, EMPATIA, INTERESSE E PARTECIPAZIONE VERSO LA VITA ALTRUI CORAGGIO GIUSTIZIA PACIFICAZIONE 'NDRANGHETA CULTURA MAFIOSA OMERTÀ RIBELLARSI ALLA CULTURA MAFIOSA TESTIMONE DI GIUSTIZIA PROGRAMMA DI PROTEZIONE ESEMPIO PRESA DI COSCIENZA CITTADINANZA ATTIVA RICORDARE STRAGE ATTENTATO ORGANIZZAZIONE MAFIOSA, REATO DI ASSOCIAZIONE MAFIOSA METODO FALCONE POOL ANTIMAFIA, CONDIVISIONE DELLE INFORMAZIONI MAXIPROCESSO AGENDA ROSSA DEPISTAGGI RICORDARE PRIGIONIA; INTERROGATORI; TORTURA; MORTE PER ANTIFASCISTI, PATRIOTI, EBREI RASTRELLAMENTI, RAPPRESAGLIE, SEQUESTRI RESISTENZA RICORDARE NUOVO MODO DI CONCEPIRE I RAPPORTI TRA GLI UOMINI TORTURA AMORALITÀ IMPUNITÀ SADISMO POTERE ASSOLUTO SULL'INERME PRESUNZIONE DI ASSOLUTA IMMUNITÀ COLLABORAZIONISMO RESISTENZA ALL'INGIUSTIZIA SOLIDARIETÀ PROTESTE DEI CITTADINI AMNISTIA RIORGANIZZAZIONE DELLO STATO COSTITUZIONE GARANZIA DEI DIRITTI DI CIASCUNO CONVIVENZA SOCIALE PENA DI MORTE RICORDARE

